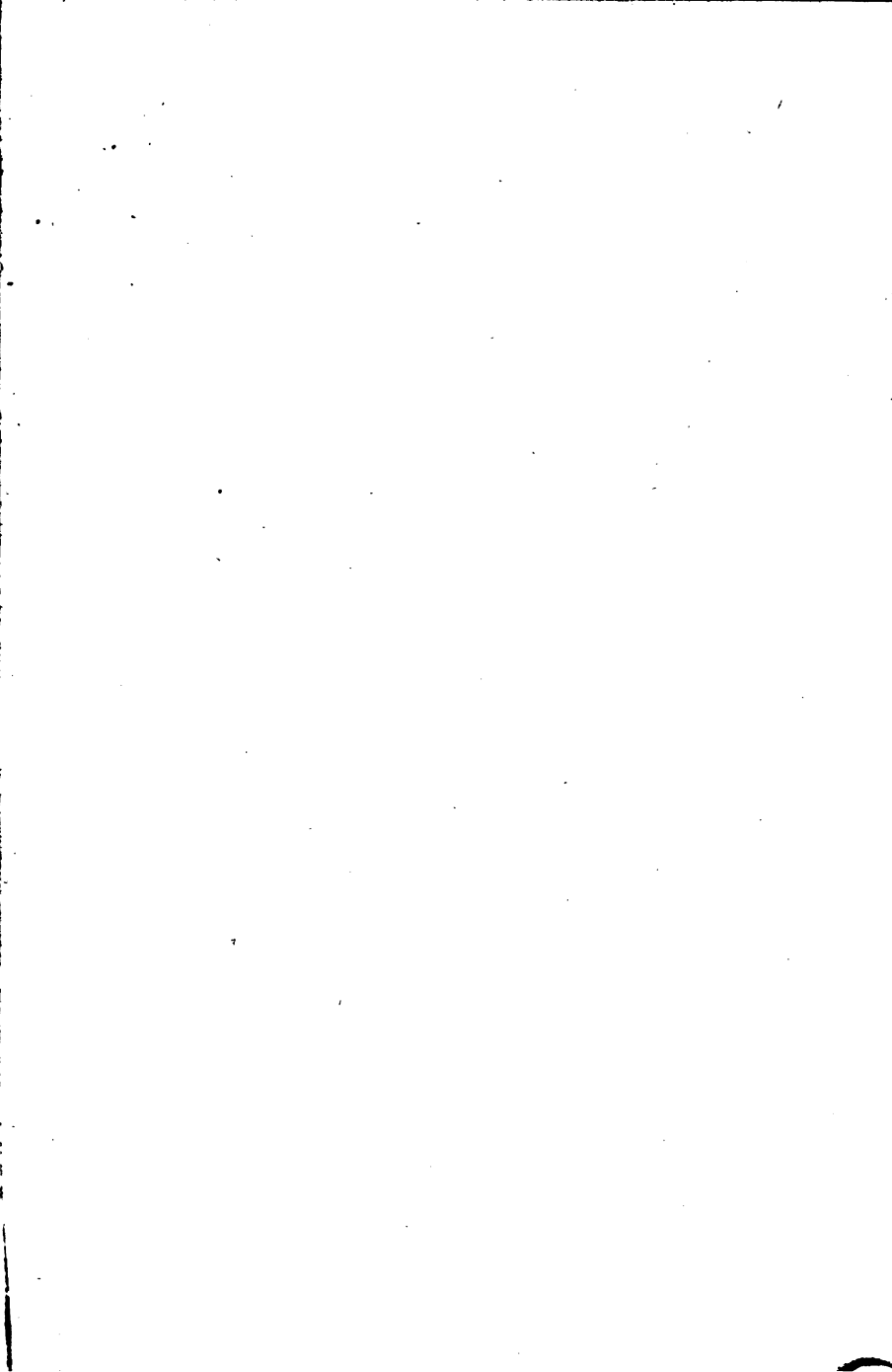
REPUBBLICA ARGENTINA

Gaucho argentino col " lazo "

Causa la fretta con cui s'è dovuto pubblicare questo volume, i lettori vi troveranno molti svarioni tipografici, cui sapranno correggere da sè; come, per es., a pagina 45 " abbandono " invece di *abbondano* — a pag. 208 " 320 " invece di *320,000* — ecc. ecc.

L'edizione illustrata sarà correttissima.

G. Modrich

GIUSEPPE MODRICH

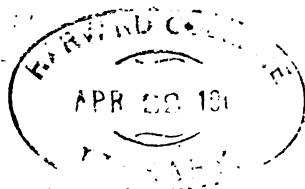
REPUBBLICA ARGENTINA

NOTE DI VIAGGIO

da BUENOS AIRES alla TERRA DEL FUOCO

SECONDO MIGLIAIO

MILANO
LIBRERIA EDITRICE GALLI
DI
C. CHIESA & F. GUINDANI
Galleria Vitt. Em., 17 e 80

1890

A

EDMONDO DE AMICIS

L' AUTORE

Gaucho argentino con " las bolas ,,

A CHI LEGGE

La rivoluzione nell'Argentina: ecco la nota saliente del giorno: Le notizie che ci giungono da quel lontano paese, non possono esser più complete nè più allarmanti. Fino a un certo punto, si potrebbero anche chiamare divertenti, visto che si tratta di un paese in cui « elezione politica » è sinonimo di « rivoluzione militare ».

Si sparse, dicono i dispacci, un po' di sangue, la qual cosa non commove soverchiamente l'Europa nè fa montare il prezzo dell'oro. Ma l'Italia ha qualche motivo di badare premurosamente a ciò che avviene laggiù, non pure per interessi d'indole commerciale ed economica, ma perchè tra il Rio de la Plata e la Cordigliera delle Ande vivono a un dipresso 1,200,000 italiani.

Del resto, da lungo tempo bolliva qualche cosa di grosso nella pentola argentina. Il 28 del mese scorso — giorno che partii da Buenos Aires — un generale argentino, amico mio, mi disse: « Peccato ve ne andiate; perdete lo spettacolo imminente delle fucilate fraterne in piazza Vittoria, more hispano ! »

Le ultimissime notizie, mentre si stampa questo volume, non modificano in alcun modo i miei apprezzamenti sull'Argentina. Gli uomini se ne vanno, il paese resta qual'è: « il rifugio generoso di chi in Europa non possiede armi sufficienti per la lotta della vita ».

Caduto il presidente Juarez Celman, subentrò al suo posto il dott. Carlo Pellegrini. Ecco la notizia culminante: il resto i lettori lo sapranno dai giornali.

Durante il mio viaggio attraverso quella Repubblica, studiai più le cose che gli uomini, più il positivo che il transitorio. Vorrei mi fosse riescito d'abbozzare un quadro completo e veritiero dell'Argentina, come paese, più tosto che uno studio microscopico del « sangue spagnuolo » e dei suoi microbi rivoluzionari.

Infine, l'intonazione locale che i lettori troveranno in molti capitoli di questo volume, è dovuta al fatto che lo scrissi quasi tutto in viaggio, nell'Argentina.

Dopo di ciò, vediamo che paese è l'Argentina.

Milano, luglio 1890.

G. Modrich.

SOMMARIO

Gli argentini a Parigi

Quando vi fermate dinanzi alle vetrine dei librai, a vedere che cosa c'è di nuovo, non pensate certamente al tormentoso processo di evoluzione che subì, nella mente dei singoli autori, ognuno di quei volumi, o di quei opuscoli. Nè vi interessa di indagare il primo germe da cui, dopo un periodo più o meno lungo di gestazione, germogliarono e giunsero a maturità quei prodotti dell'intelletto umano.

Eppure ogni volume ha la sua storia psicologica. Ci sarebbe da farne una raccolta attraentissima. Si vedrebbe che, talvolta, lo scrittore ebbe un impulso irresistibile a mettere in carta ciò che gli frullava per il capo. Goethe racconta d'essersi liberato da un incubo amoroso che lo tormentava, e forse salvato da un suicidio, scrivendo *I dolori del giovane Werther*.

Altre volte, invece, per una circostanza fortuita, per un semplice caso, si pubblica un libro sopra un argomento a cui, poco tempo prima, non si aveva mai pensato. È il caso mio.

Cominciai a vagheggiare il pensiero di pubblicare alcunchè sulla Repubblica Argentina durante l'Esposizione di Parigi dell'anno scorso. Mi recai da Trieste, a quella festa del pensiero e dell'attività umana, nel mese di maggio, pochi giorni da che l'Esposizione

era stata inaugurata ufficialmente. Due mesi prima, nè pensavo di recarmi a Parigi, nè avevo la più lontana idea di venire a Buenos Aires e d'occuparmi di questo fantastico paese.

Appena giunto a Parigi, un amico mio mi condusse tosto a visitare il Campo di Marte, cui egli conosceva in tutti i dettagli, meglio che se fosse il suo appartamento di dimora. In meno di tre ore, avevamo ammirata la torre Eiffel, percorsa la piccola galleria di 30 metri, visitata la immensa galleria delle macchine. Poi, profittando della graziosa ferrovia Decauville, avevamo attraversato il « quai d'Orsay », fino alla Spianata degli Invalidi. Da lì, dopo mezz'ora d'investigazione febbrile, ritornammo al Campo di Marte e ci fermammo dinanzi ad un padiglione sontuosissimo, coronato da quattro cupole in vetro, smagliante di decorazioni e di pregi architettonici.

Quel padiglione faceva parte del gruppo di palazzi in cui erano esposti i prodotti dell'America del Sud, ossia dell'America latina, ed era tanto imponente, che s'era costretti di soffermarsi dinanzi ad esso, e si sentiva il bisogno di chiederne qualche informazione.

— Internamente, non è ancor finito — mi disse l'amico, indovinando la mia curiosità. Lo sarà però tra giorni, e allora verrà inaugurato con gran pompa. Carnot in persona assisterà all'inaugurazione. È il padiglione della Repubblica Argentina. Che ti pare? È davvero spettacoloso, come il paese che rappresenta. Vieni, entriamo, se vuoi. Quantunque ne sia ancora vietato l'ingresso, nessuno lo proibirà a te che sei giornalista, nè a me che sono amico personale del dottor Pellegrini, vicepresidente della Repubblica Argentina.

Entrammo.

Una trentina d'operai, sotto gli ordini di alcuni membri del comitato, accudiva alacremente al lavoro.

Centinaia di enormi cassoni pieni di prodotti del suolo argentino, attendevano di essere liberati dal loro contenuto. Al pianoterra e su nella vasta galleria del primo piano, un affaccendarsi rumoroso e febbrile. Già qualche cosa era esposto nelle vetrine laterali e in mezzo alle sale.

— Tra cinque giorni saremo all'ordine — mi osservò gentilmente il segretario del comitato che ci accompagnava.

— Grazie: ritornerò ancora una volta per istudiare con più attento interesse i prodotti del vostro paese.

Quella visita fugace al padiglione della Repubblica Argentina fu, per me, come uno sprazzo di luce che avesse rischiarate nella mia mente le nozioni, quasi dimenticate, su quel lontano paese. Fu un'evocazione geografica.

Repubblica Argentina.... Sapevo che esisteva e che faceva parte di quel nucleo di Stati repubblicani che onorano il continente sud-americano, meta di migliaia di emigranti. Sapevo che, per andarci, ci vuole circa un mese di navigazione. Sapevo, confusamente, che è un paese vasto, dalle proporzioni territoriali quasi epiche, e che la lingua nazionale è la spagnuola.

Qui si arrestavano le mie cognizioni geografiche, etnografiche e politiche sull'Argentina, non avendo mai avuto occasione d'occuparmi più dettagliatamente dell'America del Sud, o di parlarne con chi ci fosse stato, o con un figlio del paese.

Per noi, giornalisti europei, l'Europa è tanto vasta e, con la sua uggiosa ed intricatissima politica, ci dà tante preoccupazioni, che siamo scusabili se trascuriamo un pochino gli altri continenti. Pensate un po': Bismarck, la Russia, la questione d'Oriente, il quesito di Costantinopoli, le querimonie de Vaticano, il socia-

lismo, il nihilismo e via discorrendo. Sono problemi grossi e complicati che ci assorbono completamente.

Comunque, l'Esposizione di Parigi mi offriva la più brillante occasione di completare le mie cognizioni etniche, geografiche, storiche, ecc. dei paesi più lontani e meno noti. Tutto l' universo era lì rappresentato. Di ogni popolo si vedevano rappresentanti vivi, in carne ed ossa: di ogni suolo, per quanto leggendario, si vedevano i prodotti: la fauna, la flora, l'industria, il progresso, la civiltà di tutto il mondo erano lì sintetizzati, come in un compendio palpabile di geografia e di storia universale.

Si sa, una cosa ci interessa maggiormente, quanto più la conosciamo. Di quante cose, di quanti uomini, di quanti paesi m'interessai vivamente a Parigi, appunto perchè ne feci la conoscenza personale. Ma, fra tutti i popoli — precisamente dopo la su riferita prima visita a volo d'uccello al padiglione argentino che m'impressionò grandemente — m'interessai con predilezione degli argentini, per suggestione, forse, del destino, il quale dopo breve tempo doveva condurmi laggiù, nel loro paese.

Per ventura, l' amico mio di Parigi era *habitué* di un'Agenzia Argentina, diretta da Ernesto Landivar, argentino, e nella quale affluiva il fior fiore della colonia argentina in Parigi, nonchè gli argentini avventizi che accorrevano all'Esposizione in massa, con la smania ardente di completare la propria educazione, di progredire sulla via della civiltà e della perfezione intellettuale, o di sciupare un po' di oro. Avvicinandoli, il concetto fantasmagorico che m'ero formato sull'Argentina e sul suo popolo, cresceva di giorno in giorno. Si sviluppava in me come un senso voluttuoso di pensare a quel paese con insistenza, di ricercarne i pregi, di conoscerlo più da vicino.

Cominciando dalla persona del Landivar, tutti gli argentini che avvicinai in quei giorni, mi fecero l'impressione di perfetti gentiluomini, di cavalieri distinti e cortesi. Non ebbi da essi mai uno sgarbo. Era una delizia discorrere con loro. Tutti, senza eccezione, avevano un non so che di amabile, di eccezionalmente caro e simpatico. Li studiavo, come si studiano i tipi di un mondo ignoto e piacevole. Se anche scorgevo in loro qualche difetto, questo era mille volte cancellato dalle loro virtù, dai loro pregi nazionali, dal loro fare perfetto e irreprensibile.

Per darvi un' idea dell' affluenza degli argentini all'Esposizione di Parigi, vi citerò un solo dato caratteristico ed eloquente. Al *Grand Hôtel* c'era in permanenza una popolazione fluttuante di argentini di 100 persone in media. E tutti facoltosi, parecchi milionari. Notate che quando, parlando di un argentino, si dice che esso è milionario, significa che lo è di pezzi nazionali, non già di franchi. E un pezzo nazionale, in oro, equivale a cinque franchi.

Altri argentini erano sparsi negli altri hôtels di Parigi, o in appartamenti ammobigliati espressamente per tutta la durata dell' Esposizione; così pure nelle case private, sontuosissime, dei loro connazionali che sono, da anni, domiciliati a Parigi.

Ed ora, alcuni dettagli fuggevoli di cronaca. Ne presi nota, per valermene a suo tempo. Ora li registro qui, appunto perchè essi tradiranno ai cortesi lettori il primo germe che mi indusse a scrivere questo libro. Sono appunti illustrativi che non guastano.

Quando la colonia argentina di Parigi decise di dare un gran banchetto al dott. Pellegrini, rappresentante ufficiale del loro governo, fu data la preferenza al *Cafe de Paris*. Conservo ancora il *menu* di quel banchetto

— un vero capolavoro. Vi prese parte un centinaio di connazionali. Entusiasmo frenetico. Discorsi patriottici eloquentissimi. Come parlano bene gli argentini, con quanta elevatezza di frase, con quanta foga di concetto.

Quel banchetto è costato 40,000 franchi, rimanendo memorabile nella cronaca parigina dello sfarzo. I giornali dell'eleganza ne parlarono come di un grande successo *v' lan*.

Una sera, insieme all'amico mio, altrettanto indivisibile, quanto prezioso, mi reco in vettura al *Bois*. Ammiro con curiosità quel succedersi vertiginoso di vetture, di dame sfolgoranti di avvenenza, di cavalli superbi, di lusso, di tutto ciò insomma che offre il mondo *select* di quella capitale. Ad ogni tratto l'amico mi scuoteva dalla mia ammirazione, facendomi osservare:

— Vedi, eccoti il vice-presidente dell' Argentina in quella *victoria* superba... quello lì, che guida due *orloff* è un argentino arcimilionario... quella graziosissima signora, la più avvenente di quante frequentano il *Bois*, ed ammiratissima, è una figlia dell'Argentina... Quell'altro adagiato in quella *huit ressorts*, in attitudine modesta, è un ricchissimo ex diplomatico argentino... vedi quello che passa ora in carrozza e mi saluta? è il più ricco negoziante in lane di Buenos Aires: argentino, più volte milionario... ecco lì, il signor Tal dei Tali: possiede, nell'Argentina, una tenuta di cinquecento chilometri quadrati, con 50,000 vacche, 200,000 pecore, 4,000 cavalli. E non è considerato fra i più ricchi del paese!... guarda, guarda quell'equipaggio: è di un argentino che possiede le più belle carrozze e i più bei cavalli di Parigi. Dieci anni fa era povero. Ora si è ritirato in questa città con un patrimonio di quattro milioni di pezzi nazionali... Vedi quella momentanea

affascinante? Spende 100,000 franchi all'anno: è l'amica del cuore di un argentino...

E non finiva più.

Tutte le sue informazioni, come ho potuto constatare più tardi, erano d'un' esattezza storica.

Ho potuto, quindi, persuadermi che, al *Bois*, tutto ciò che era di più ricco, di più elegante, di più lussurioso, di più stravagante, di più imponente come lusso, finezza e splendore, portava la marca argentina. Lo affermavano gli stessi parigini, senza dissimulare però una certa gelosia sprezzante....

Un giorno, bighellonando per Parigi, ci trovammo in una delle *avenues* più signorili, in faccia ad un ricco hôtel (palazzo privato), degno di un re, circondato da un giardino lussureggiante di vegetazione.

— Di chi è quel palazzo?

— Di un argentino. Vuoi visitarlo internamente? Vieni, non è abitato da nessuno che dai servitori e dai *grooms:* la famiglia sta ora a Vichy.

Aderii. Che profusione di lusso: decorazioni, tappeti preziosi, dorature, quadri di autori celebri: marmi costosissimi, mobiglie dei legni più nobili, una ricca biblioteca, saloni vastissimi e superbi, giardini pensili con piante esotiche di un valore incalcolabile.

Ne uscii con le vertigini.

— E questa è una dimora privata?

— Te lo dissi: è la casa di un argentino.

Un altro giorno, l'amico mi disse:

Tu non lo crederai: c'è a Parigi un argentino che tiene venti stupendi cavalli per uso suo e della sua famiglia.

— Venti cavalli! Ma, per il loro mantenimento, ci vogliono per lo meno 200 marenghi al mese, qui a Parigi. Sarà...

— Non lo credi! Ebbene vieni con me.

E ci recammo, diffilato, a visitare le scuderie e le rimesse di quel tale nabab argentino. Non c'era dubbio: venti cavalli e una diecina di carrozze di tutte le forme più eleganti e più moderne. E che cavalli! Parecchi, perchè costosissimi, erano guardati con tutta cura in *box* speciali. Vi erano due russi stupendi: costavano 35,000 franchi, e il padrone — ci raccontò uno stalliere — n'era tanto innamorato, che non li avrebbe venduti per nessun prezzo.

Chiesi al capo-stalla, un bel tipo dalle forme cortesi e quasi distinte:

— Scusate, quanto avete di stipendio?

— Cinquecento franchi al mese, più la mancia di madama, si sa....

Finsi di non sorprendermene affatto. Ma pensai che, per permettersi un simile lusso di cavalli, di equipaggi e di staffieri quel tale argentino doveva avere una rendita annua che rasentasse il milione.

Ancora un po' — riflettei — e il quadro fantasmagorico che comincio a formarmi della Repubblica Argentina e del suo popolo sarà perfetto.

Dopo alcuni giorni, nell'agenzia del signor Landivar, fui presentato ad un suo amico, argentino, il quale stava studiando e combinando l'itinerario di un suo viaggio. Si consigliava tutti i giorni col Landivar. Assistetti al consiglio di Stato di quel giorno.

Si trattava che quel signore, dal fare bonario e modesto, desiderava visitare tutte le città principali d'Europa — l'Asia settentrionale — le coste di Soria, compresa Gerusalemme — e l'Africa. E, naturalmente, non intendeva mica di viaggiare solo, bensì con madama, coi due figli e con due servitori.

— Non ci bado alla spesa, *caramba!* Voglio che i

miei figli vedano tutto: se anche dovessimo stare un anno in viaggio e spendere 200,000 franchi, poco importa, *caramba!*

Più tardi seppi che quel signore, stabilito alla meglio l'itinerario, s'era messo in viaggio, fissandone la spesa complessiva a poco meno di 200,000 franchi — un patrimonio a dirittura.

Lo stesso signore aveva ricevuto, proprio in quei giorni, un dispaccio da Buenos Aires. Gli si annunziava che, se volesse vendere le sue azioni del porto, avrebbe potuto guadagnarci, netti, due milioni di franchi. Tanto poco vantaggiosa gli sembrò l'offerta, che non si degnò neanche di rispondere al dispaccio. Capite!

Però, non tutti gli argentini domiciliati a Parigi si accontentano di vivere di rendita, senza far nulla. Molti si occupano d'affari, con intelligenza ed energia. In tal modo il loro patrimonio ingigantisce sempre più, ed essi si rendono in pari tempo, con la loro esperienza, utili al loro paese. Ma non si occupano di affari piccoli, per quanto vantaggiosi. Tutte le loro speculazioni hanno l'impronta americana dell'arditezza.

Ne volete un esempio?

È noto che uno dei più grandiosi mercati annuali del mondo è quello di Nizji-Novgorod, in Russia, sul Volga. Quella città che, in tempi normali, conta una trentina di migliaia di abitanti, ne conta durante la fiera, o mercato, oltre 300,000, alloggiati alla meglio in baracche e sotto tende.

La fiera annuale di Nizji-Novgorod, rinomatissima, che comincia verso la fine di agosto e dura sei settimane, viene inaugurata di solito da un granduca, o dal granduca ereditario in persona. Ciò vi spiega l'importanza di quel congresso commerciale. Poichè è un vero

congresso, al quale convengono i popoli tutti dell'Asia Centrale, e commercianti da tutto il mondo.

Dalle statistiche ufficiali russe, risulta che a quel mercato si scambiano e vendono annualmente mercanzie d'ogni genere per il valore di mezzo miliardo di franchi. Ebbene: alcuni argentini residenti a Parigi avevano deciso, il luglio scorso, di recarsi alla fiera di Nizji-Novgorod e di acquistarvi *en block* tutti i prodotti e tutte le mercanzie. Ne avrebbero inondato il loro paese, recandovi una nota commerciale ed economica nuova del tutto — la nota asiatica.

L'idea era brillante, per quanto ardita e fantastica. E se l'oro nell'Argentina non fosse salito così repentinamente e così vertiginosamente, son sicuro che avrebbero posto in esecuzione il loro divisamento, figurarsi con che clamoroso successo. È sperabile, ad ogni modo, che non ne abbiano smessa del tutto l'idea, ma che, in attesa di tempi migliori, ne abbiano soltanto aggiornata l'esecuzione pratica.

Un altro affare che per lo stesso motivo dell'oro, ossia dell'alto cambio, non si potè combinare, fu la compera *en block* di tutti i tappeti serbi, bulgari, rumeni e greci, esposti all'Esposizione. Anche quelle merci hanno la dolce nota orientale tanto ricercata a Buenos Aires. A tale scopo ci recammo, una mattina, Landivar e io, alle sezioni dei rispettivi Stati balcanici, al Campo di Marte.

— Peccato — disse Landivar — che l'affare non possa ora combinarsi: i tappeti sono bellissimi, ricchi di colori fantastici, e originali. Da noi andrebbero a ruba. Sarà per un' altra volta...

Poi mi invitò a visitare, offrendosi a mio cicerone, il padiglione del suo paese, della Repubblica Argentina,

di cui mi parlava sempre con grande effusione di orgoglio, con viva fede di patriota, con amore di figlio e di cittadimo.

Potevo desiderare una guida migliore e più autorevole? Dopo di aver vissuti i primi venticinque anni della sua vita nell'Argentina, il Landivar se n'era allontanato, per servire il suo paese all'estero, nel corpo diplomatico. Poi, aveva abbandonato la diplomazia e s'era dato agli affari.

Entrammo nello sfarzoso padiglione. Ogni cosa era già al suo posto. Nell'ambiente aleggiava un non so che di pomposo, di fastoso, di ricco. Si capiva che una nazione forte, giovane, energica, ardita v'era rappresentata in tutte le sue manifestazioni. Il padiglione del Brasile sembrava un grazioso giocattolo; quello del Messico, un tempio coi rispettivi idoli, e non impressionava affatto; il padiglione dell'Argentina, invece, v'ispirava tosto il pensiero del paese, — grandioso, vasto, ricco di tutto ciò che produce il suolo e il braccio umano.

Che immensa varietà di legname, di lane, di pellami, di granaglie e di altri prodotti dell'economia paesana. Quanti prodotti ricchi dell'industria pastorale! Quante risorse di cui io non m'ero mai sognato che la Repubblica Argentina fosse ricchissima! Poi, quadri e illustrazioni del paese e carte geografiche, quasi perfette, e statistiche ufficiali esatte e mille altri forti indizi di civiltà e di progresso. Era quasi una profusione sdegnosa di risorse, di ricchezze, di sfarzo.

Sembrava che gli argentini, organizzando quella mostra, avessero voluto dire:

— Chi ci conosce male, o ci conosce poco, venga qui e vedrà chi siamo. Vedrà che possiamo andar fieri del nostro paese e della nostra nazione. Vedrà che primeggiamo fra i popoli dell'America latina. Vedrà, infine,

che poco ci resta per raggiungere le nazioni più civili d'Europa sul cammino della perfezione civile; tra breve potremo trattare con voi, europei, da pari a pari...

Il cortese Landivar che non cessava di rispondere alle mie mille domande curiose, finita la visita al padiglione, m' invitò a colazione. Ci recammo allo *chalet* rumeno. E lì, *inter pocula*, allegramente, senza alcuna pretesa pedante, non rifiniva più di magnificarmi il suo bel paese, la sua patria adorata: la fecondità del suolo sterminato, la fertilità dei campi, la bellezza del clima sempre mite, la ricchezza delle miniere, il rapido progresso civile, l'ospitalità de' suoi connazionali, i fasti di Cordova, la bellezza della nuova città La Plata, sorta, come per incanto, in soli quattro anni, l' immensità di Buenos Aires, la marea sempre crescente di immigrazione, lo slancio di vitalità, di ricchezza, di produzione — e mille altre cose.

Lo ascoltavo trasecolato.

Mi sembrava di subire il fascino d'una rivelazione piacevole ed attraentissima. Un mondo nuovo e ignoto sfilava dinanzi alla mia mente sotto forme smaglianti. Avevo io intravveduto qualche cosa di consimile? E come mai, prima d'ora, non avevo desiderato di visitare un simile paese? La mia fantasia mi trasportava già lontano, attraverso l'Oceano, verso quei lidi belli e seducenti.

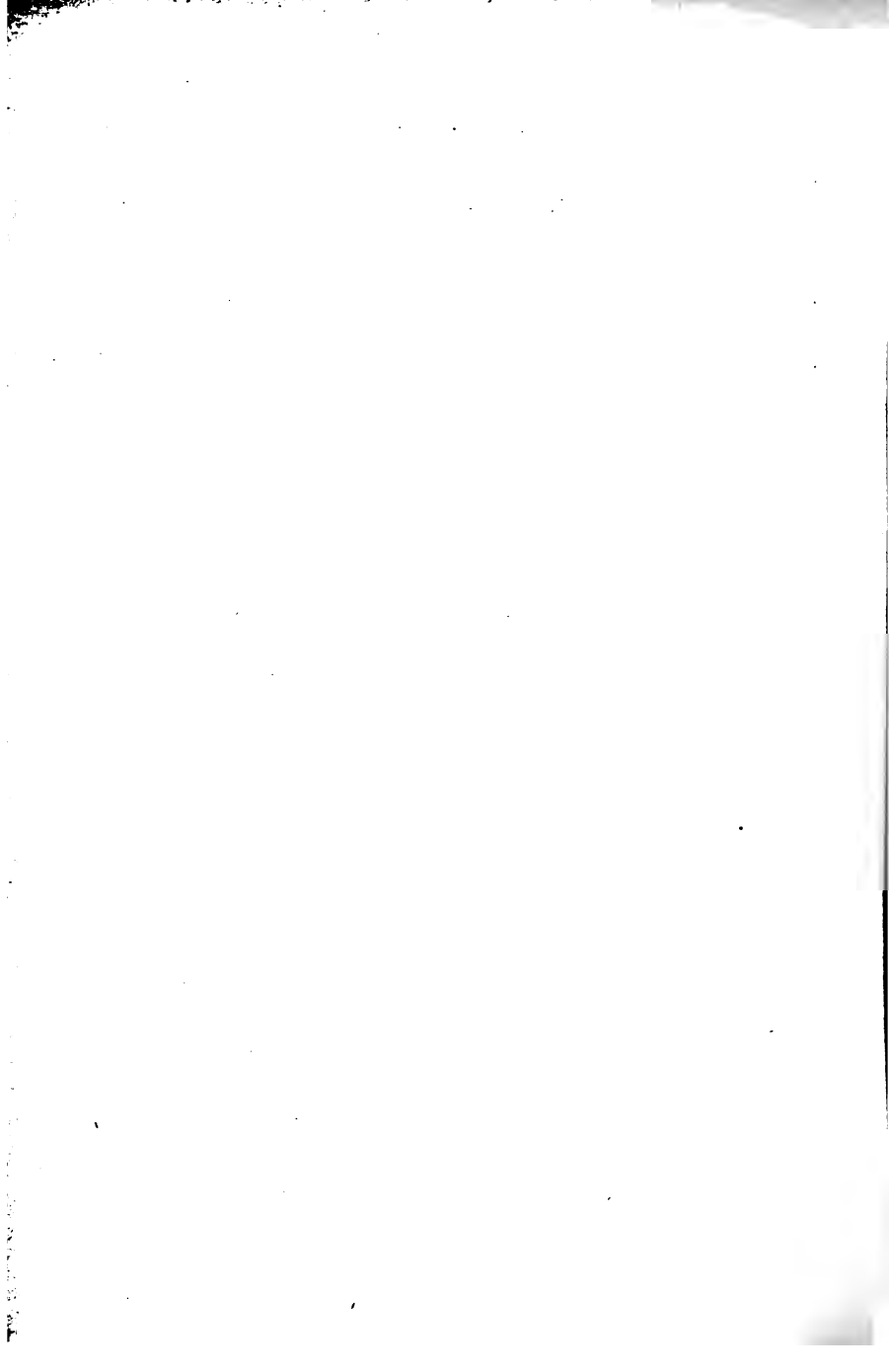
Fin d'allora, ripensando intensamente all'Argentina, non cessai di accarezzare il desiderio vivissimo di visitare questo paese. Il desiderio si impose alla mia volontà, spontaneamente, senza alcuna violenza. E, un giorno, incontrato il Landivar:

— Sapete — gli dissi — che quanto prima mi recherò a visitare la vostra patria?

— Ah! bravissimo, fate bene: ne sarete contento.

Povero Landivar! Apparentemente sano e florido,

era però disturbato da un vizio cardiaco, ed era facile accorgersi che soffriva. Ma ero ben lontano dal sospettare che la catastrofe di lui sarebbe stata tanto imminente. Tre soli mesi dopo la nostra visita al padiglione dell'Argentina, mi giunse a Trieste la notizia luttuosa della sua morte. Ne sono tuttora dolentissimo: la sua patria perdette in lui un cittadino distinto, un figlio affettuosissimo — la buona società argentina di Parigi, uno dei suoi membri che maggiormente la onorava.

....

Da Genova a Montevideo

Nel mese di gennaio, ero lietissimo di vedermi sul cassero dell'*Aquila* che, in meno di venti giorni, mi avrebbe trasportato all' altra sponda dell'Atlantico, nel Nuovo Mondo, nel fulgido paese da me intraveduto a Parigi. Ero abbastanza impaziente. È quello il momento in cui la fantasia vola più sfrenatamente: col corpo si è in Europa, con lo spirito in America. Il pensiero attraversa l'Oceano dieci volte al minuto: si è nervosi, stizziti, cupi, meditabondi.

Non guardavo neanche il delizioso panorama di Genova. Mi sembrava sbiadito e insignificante. Lo spirito mio era preoccupato da altre smanie. Non mi curavo neanche di passare in rivista i miei compagni di viaggio. Li avrei veduti abbastanza, durante il viaggio. Eppoi, altri uomini, altre spiagge, altre città, altri orizzonti sfilavano dinanzi alla fantasia con seducenze irresistibili.

Verso sera, quando il sole mandava i suoi più pittoreschi raggi scintillanti sul continente ch'io stavo per abbandonare, il superbo piroscafo emise il suo ultimo urlo d'addio e si allontanò dalla calata. Adagio, con precauzione, prese il largo, passando tra le fila di altri piroscafi giganteschi, di altre navi che, con le loro alberature, danno al porto di Genova l'apparenza d'una foresta.

In quel momento mandai un ultimo saluto all' Europa, che per qualche mese non mi avrebbe più infastidito con la sua politica, con le sue miserie, coi suoi pettegolezzi, con le sue piccinerie asfissianti.

E scesi nella cabina assegnatami. Il primo momento, mi sembrò spaventevolmente stretta ed incomoda. Come? sarei stato venti giorni, insieme ad altri tre compagni, in quella specie di gabbia, senza soffocare? È in quella piccola cuccetta che avrei dovuto dormire, io che sono lungo una pertica?

Più tardi m' accorsi che l' uomo è, per eccellenza, l' animale delle abitudini. In quella cabina in cui, la prima sera, non potevo voltarmi, senza urtare con la testa o con le braccia qualchecosa, mi trovavo già, dopo il terzo giorno, a mio agio; quei pochi metri cubici, sfruttati fino all'ultimo palmo di spazio, erano più che sufficienti per muoversi, aprire e chiudere le valigie, spogliarsi, vestirsi, lavarsi e via discorrendo.

Dopo i primi giorni, non par vero, quando mi annoiavo sul cassero, largo e spaziosissimo, ricorrevo alla cabina, dove mi pareva di trovarmi più libero e più comodo.

Durante il primo pranzo presi informazioni dal commissario di bordo, seduto vicino a me, sul numero dei passeggeri: 50 di classe distinta, 1100 di terza, con 80 lattanti e 200 bambini sotto i quattro anni.

Una borgata completa — dissi tra me.

Nessuno parlava. La conversazione si limitava tra vecchi conoscenti, o tra i membri della stessa famiglia. Nei primi due giorni di un viaggio tanto lungo, regna la massima diffidenza tra i passeggeri. Ci si squadra incessantemente, aguzzando lo sguardo, come fanno i poliziotti. Certo, ognuno ha ancora troppo da pensare ai fatti suoi. Poi, poco a poco, il gelo della diffidenza si squaglia, e verso la fine del viaggio, dopo lunghi

giorni di grandi affanni e di piccole gioie comuni, regna tra tutti tale familiarità, che pare di trovarsi in una sola famiglia.

Volli conoscere anzitutto i miei tre compagni di cabina. Di solito, coi compagni di cabina ci si affiata meglio e si entra in maggior domestichezza che con gli altri passeggeri.

Uno, il più giovane, faceva già l' undecima traversata: conosceva l'Argentina: coi commerci s'era guadagnato un bel patrimonio: ora, dopochè s'era già ritirato dagli affari, ritornava a Buenos Aires a causa delle notizie di crisi: era civile, colto, simpatico quanto mai. Con lui si parlava d'arte, di letteratura, di storia e di politica. Ringraziai il cielo d'avermi dato un simile compagno di cabina. Senza di lui, mi sarei annoiato brutalmente. Quante piccole dicerie, quante innocue maldicenze e insinuazioni ci confidammo sul conto degli altri passeggeri? Si fa un po' di tutto, gran Dio, per ammazzare il tempo...

L'altro era un tipo strano. Aveva dimorato nell'Argentina lunghi anni, come socio di un deposito di mobiglie. Mi dichiarava però che non conosceva nulla dell'Argentina nè di Buenos Aires, tranne il lavoratorio in cui *travagliava,* e la contrada vicina in cui abitava. Non parlava una parola di spagnuolo. In generale, non parlava mai in nessuna lingua: sembrava un rivale di Moltke. In tutto il viaggio non disse trenta parole. Dormiva venti ore al giorno. Dal suo viso e dalla sua fronte trasparivano palesemente i primi sintomi di un cretinismo galoppante.

Esilarantissimo il terzo tipo. Dormiva nel letto sotto il mio. Era un uomo sulla sessantina, pingue, con un faccione di cuor contento, con un fare di Jacques Bonhomme: parlava un gergo abbominevole misto di genovese, di volapuk, di spagnuolo, di turco, d'arabo,

d'abissino. I primi giorni non lo comprendevo affatto, e n'ero dolente, perchè aveva scelto proprio me per far sfoggio di racconti lunghi, intrecciati, inverosimili. Stando con lui, appresi una lingua di più, la sua.

Era vissuto quarant'anni nell'Argentina, e vi si era recato con un brigantino a vela. Dopo quaranta anni « desio lo prese » di rivedere i patrii monti e una sorella che viveva sul litorale ligure. S'era fermato tre mesi in Italia, ed ora ritornava nell'Argentina, per non rivedere mai più l'Europa.

— Sto bene nell'Argentina.... vivo in campagna e mi guadagno abbastanza.... ho quattro figli e due figlie, tutti nati nell'Argentina.... perdetti la moglie quattordici anni fa.... è facile viaggiare, adesso; ma io ci misi col brigantino 87 giorni.... si mangiava tanto male, che a bordo scoppiò lo scorbuto.... si beveva acqua con vermi così grandi... si dormiva nelle stive, alla meglio... bisognava venire nell'Argentina ai tempi del tiranno Rosas... io ci venni nel 1849... anch'io dovetti lavorare per il Rosas nei di lui giardini, dove ora è la passeggiata di Palermo... guai a chi non lavorava alacremente... adesso sono rose e fiori: troverete un paese civile e ricco... Ma allora?... Era un vera Siberia.

Mi raccontava queste e simili cose, come meglio poteva, con mille varianti, tutti i giorni. Il suo fare bonario mi esilarava. Sia che raccontasse cose piacevoli o sventurate, sorrideva sempre. Il suo sorriso, il suo buon'umore campagnuolo non l'abbandonarono neanche quando mi raccontò il tiro infame di cui fu vittima appena sbarcato a Genova. Bisogna dire che il suo fare da semplicione abbia incoraggiata quella masnada di borsaiuoli che, nel porto di Genova, dà la caccia appunto a simili tipi provenienti dall'America.

— A Genova mi fermai un giorno per attendere mia sorella ch'era in campagna... da quaranta anni non

la avevo vista... a pranzo, quel giorno, bevetti un bicchiere di più, è vero, con una famiglia di conoscenti... verso sera monto in tramway per *pigiare* un po' di fresco... sento che il mio vicino, smontando dal tramway, mi tocca il fianco... non ne faccio caso... più tardi, smonto io pure, e mi guardo nella tasca della giacchetta: mi mancava il portafoglio... quando quella *vôta no mi pigiò un assidente!...* C'erano dentro 900 lire in danaro e una cambiale per 30,000 lire... corro alla questura, denunzio il fatto, mi reco alla Banca, telegrafo a Buenos Aires... il giorno appresso la questura mi consegna il portafoglio con la cambiale, ma senza il denaro... l'onesto ladro!... meno male: lo scherzo mi costò 1200 lire soltanto e la paura... poteva costarmi la rottura di un braccio o d' una gamba, se io, accorgendomi subito, per mia disgrazia, del tiro infame, fossi saltato malamente giù dal tramway... meglio così.

Siete persuasi di questa rassegnazione filosofica? Io lo guardavo, e lui continuava a sorridere e a soffregarsi le mani placidamente.

Una sera, infuriato per la perdita al gioco di tresette, ma più ancora perchè il vincitore lo corbellava, si alzò e ci raccontò come, a Buenos Aires, vinse una sfida contro uno dei più celebri giocatori a tresette. Il quale poi tentò d'indurlo a giocare di danaro. Ma egli aveva risposto sdegnosamente:

— Non sarà mai detto che Bertoldo giochi di danaro.

Bertoldo?... *Nomen omen!*

La prima notte di viaggio fu, davvero, infernale. Quel vigliacco di golfo di Lione, come il solito Giove Pluvio dei cronisti, ne aveva fatto una delle sue. Tutti a bordo erano ammalati. Il piroscafo s'era trasformato in un ospedale. Fu un tal tempaccio, che si perdettero otto ore di viaggio, per iscansare sventure.

Nel ventre della nave, i poveri emigranti strillavano come ossessi, e i napoletani, inginocchiatisi dinanzi ad un' immagine di San Gennaro, gli avevano accese sei piccole candele, perchè li preservasse dal naufragio. Gli ufffciali di bordo avevano un bel persuaderli che non succederanno disgrazie, che un piroscafo non può calare a fondo, per quanto diabolico sia il tempo. Con la paura non si ragiona...

Raccontavano poi che il loro santo protettore ci aveva salvato da morte sicura... che insomma tutti noi eravamo vivi per puro miracolo di San Gennaro.

Tutto questo avevo udito narrare la mattina appresso; chè io, durante la notte, avevo dormito placidamente. Anche il secondo giorno, essendo il mare tuttora grosso, non si vedevano che faccie smorte: uomini e donne accasciati sotto l'incubo dei crampi allo stomaco: a tavola eravamo in tre. La terza classe sembrava un accampamento militare, dopo una tremenda sconfitta. Poi, tranquillatosi il mare, fu un gaudio generale, una gaiezza indescrivibile: una nota di festevolezza ravvivò tutto il piroscafo da prua a poppa.

— Meglio così — osservava il commissario sempre affaccendato... Ora siete corazzati contro qualsiasi tempaccio. Vedrete, signore mie, che durante il viaggio non soffrirete più.

Così fu. Più tardi s'ebbe beccheggio e rollìo più forti di quelli nel golfo di Lione. Ma nessuno se ne risentì. Ognuno si sorprendeva di sentirsi tanto forte contro le furie del mare, e si felicitava con sè stesso.

Musica a bordo!...

Lì, a bordo, fra cielo e mare, con un sole delizioso, con la costa spagnuola a destra, che si disegnava leggerissimamente, come una poetica sfumatura, quattro note musicali, comunque suonate, producono un fremito generale di contentezza. Cinque calabresi, coi loro istru-

menti a fiato, abbastanza intonati, improvvisamente si misero a suonare la patetica melodia del *Fra Diavolo*. Sparì la musoneria, come per incanto. I suonatori ebbero applausi e qualche spicciolo. Dopo la melodia, un walz, poi una polca, una mazurka, infine una tarantela. La giocondità si propagò in un attimo, come per contagio, tra tutti i passeggieri. Quel quintetto che anche nei giorni successivi contribuì a tenerci allegri, valeva per noi l'orchestra della Scala. Il villaggio in fiera — come avevo battezzato il piroscafo — era completo. Ogni volta che i calabresi si mettevano a suonare, parecchie coppie d'innamorati al cospetto di Dio si davano alla danza, precisamente come dinanzi alle chiese dei paeselli, nei giorni di gran solennità.

E noi, dal cassero, si ammirava.

Il terzo giorno, si doveva passare lo stretto di Gibilterra. Ma a causa del ritardo subito nell'insopportabile golfo di Lione, anzichè passarlo di pieno giorno, si sarebbe passato di notte. Tanto di guadagnato per chi prediligeva il panorama del paesaggio notturno.

In fatti, verso le ore dieci di sera, s' incominciò a vedere i primi fari. Poi, successivamente, l'estrema punta della costa spagnuola e, a sinistra, la costa marocchina, coi rispettivi fari. Un panorama fantastico, con un cielo oscuro e stellato, e con un mare quieto, tranquillo che riverberava le miriadi d'astri e la luce intensa dei fari.

L'*Aquila* s'inoltrava maestosamente in quell'imbuto.

La fortezza inglese che domina lo stretto, si rialzava superbamente sulla massa oscura delle rocce, quasi volesse imporsi ai popoli. Era in parte illuminata a luce elettrica.

« Da qui non passano che gli amici! » pareva volesse dire. E tutta la filosofia dell' istinto inglese di dominazione era richiamata nella mente dell'osservatore da quella fortezza grande e imponente.

Lo stretto di Gibilterra, dove finisce il primo imbuto e comincia l'altro — l'ingresso nell'Oceano — è largo circa 12 chilometri. Si vedono bene le due sponde, e con un cannocchiale si distinguono i paesi e le case. Vista dal secondo imbuto, la fortezza inglese sembra un enorme leone accovacciato, con la testa appoggiata sulle zanne anteriori. Ecco una sintesi fantastica degli istinti inglesi :. felini.

In quei giorni, il piccolo re Alfonso era gravemente ammalato. Quando partimmo da Genova, tre giorni prima, le notizie da Madrid erano allarmanti. Passato lo stretto, quando il piroscafo entrò in pieno oceano, tutti i passeggeri, salutando l'estremo lembo del suolo europeo, ebbero un solo pensiero: « Forse in questo istante, la Spagna è in lutto. »

Dopo un'ora eravamo in pieno oceano — un mare abbastanza calunniato. Figuratevi che da Gibilterra a San Vincenzo, s'ebbe un tempo deliziosissimo, un mare che era un amore, appena increspato da un'aggradevole e benemerita brezzolina, senza la quale si sarebbe soffocati dal caldo.

Il settimo giorno, il piroscafo gettò l'ancora nel porto sospirato di San Vincenzo. È una tappa oceanica, dove i piroscafi si riforniscono di carbone.

Dopo tanti giorni di carcere a domicilio coatto, era naturale che si desiderasse di scendere a terra, non fosse altro per isgranchirsi le ossa e le gambe, quasi paralizzate dall'inazione.

Quell'isola che forma parte della provincia portoghese del Capo Verde e dell'arcipelago omonimo, non porge gran che di seducente. Mori, impiegati regi, impiegati dei depositi inglesi di carbone, passeggeri d'altri piroscafi ancorati nello stesso porto, negozî d' uccelli indigeni, una quantità enorme di piccole trattorie e di *hôtels* lilipuziani , uno stormo di sultanine negre, affatto desi-

derabili — che Dio ve ne guardi e liberi! — qualche indigeno annoiato e noioso. Ecco tutto: un paesello africano, come Suakim o Massaua.

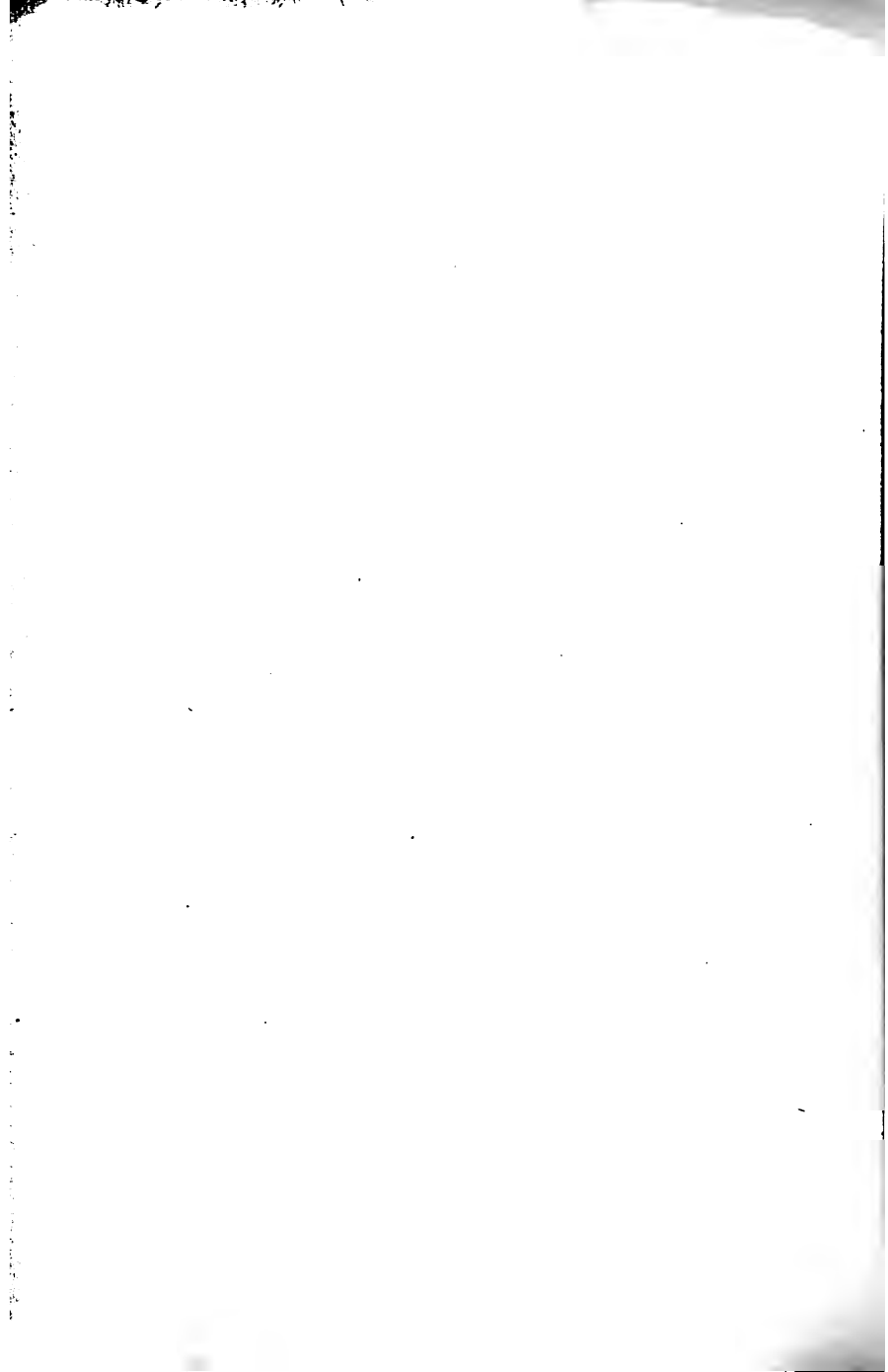
Una delle distrazioni di San Vincenzo è lo spettacolo dei moretti nudi che, dalla loro barchetta, si gettano in mare a raggiungere la moneta della vostra elemosina. Sembrano pesci, lunghi e snelli come sono. Le signore si divertono un mondo a farli tuffare tre, o quattro alla volta.

Poi, si ammira, sulla vetta d'una montagna che domina il porto, il profilo esatto di Napoleone il Grande, così preciso e perfetto che non rifinite dall'ammirarlo. Un macigno enorme che lì in mezzo all'oceano richiami alla mente uno dei genii dell'umanità, sembra una follìa del destino storico.

La sera stessa si riprese il largo.

Dopo altri dieci giorni di navigazione continua, tra cielo e mare, si doveva arrivare a Montevideo.

Dieci giorni e dieci notti! È presto detto. Ma il De Amicis ci mise 420 delle sue brillanti pagine a descrivere le noie, gli affanni, le fantasticherie, il tedio, gli episodî, i malanni di quella lunga traversata. Chi legge quel libro, dopo di essere arrivato in America, come feci io, non può trattenersi dall'esclamare: « Pare descritto, con fedeltà maravigliosa, il mio viaggio. Di fronte all'infinità maestosa dell'Oceano, ogni nave che lo attraversa, commette lo stesso crimine d'arditezza suprema. Poi, strano il ripetersi costante di certi episodi, di certi fenomeni psichici: il nato a bordo, il morto, i vari tipi, i pensieri destati dalle tribolazioni degli emigranti e dalla contemplazione della vita di bordo — tutto si rassomiglia, tutto si ripete ad ogni viaggio ».

....

I venti giorni

Venti giorni! 480 ore!

Sono lunghe, eterne quelle ore: non terminano più. Ci sono momenti che disperate di arrivare vivo e sano, all'altra sponda; vi coglie il panico, quasi foste condannato a rimanere tutto il resto della vostra vita confinato in quel piroscafo, in mezzo all'oceano.

Chi si reca nell'America del Sud per la prima volta, può raccorciare sensibilmente il tempo, studiando con impegno la lingua spagnuola. S'occupi tutti i giorni, con costanza energica, di questo idioma melodioso, la di cui conoscenza gli aprirà molte porte in tutta la Repubblica Argentina e contribuirà alla pronta realizzazione dei suoi progetti, alti o modesti che siano.

È un paradosso ridicolo affermare che la lingua spagnuola, rassomigliando tanto all'italiana, non merita la pena di studiarla. Rassomiglia poi tanto? Confrontate: *fare* e *hacer; soffregare* e *estregar; legno* e *madera; lentamente* e *despacio; finire* e *acabar* e centinaia di altre parole che non si somigliano affatto e che bisogna apprenderle con lo studio. Eccovi poi il colmo di codesta pretesa rassomiglianza: *aceite* significa olio, *monte* significa bosco, e *largo* significa lungo.

Si ammazzano molte altre ore, passeggiando sul cassero, leggendo, conversando, facendo un ditino di corte

a qualche signora o signorina, meditando ai fatti proprî, recandosi a prua a sorprendere gli emigranti nei loro discorsi intimi, sparlando un tantino del prossimo, rilevando spietatamente i difetti degli altri, facendosi aprire una bottiglia di birra, giocando a carte con compagni allegri, a scacchi, dando del filo a torcere ai camerieri che, di solito, sono buoni e pazienti — guai non lo fossero.

Molte ore trascorrono in meditazioni filosofiche le più trascendentali, specie se la vostra fantasia è disposta al vagabondaggio intellettuale. Guardando il mare infinito, vi vengono in mente le idee più strane del mondo e in esse v'ingolfate, dimenticando affatto tutto ciò che vi circonda.

Poi, ogni piccola apparizione, in mezzo all'oceano, assume proporzioni di un avvenimento. L'emozione è pronta e profonda. Passano quattro delfini? tutti i passeggeri corrono a vederli e ad accompagnare i salti di quei « maiali marini » con urli e fischi. Si scorge sul lontano orizzonte una vela? Si puntano i cannocchiali in quella direzione e si accompagna ogni movimento della nave, finchè sparisca nel lontano orizzonte: la conversazione tosto si rallegra e ravviva, raggirandosi sulla bandiera che batte, sui passeggeri che avrà a bordo, sulla rotta che segue e su mille altri particolari insignificanti.

Una sera di noia, in un momento in cui erano esauriti completamente gli argomenti e le chiacchiere, capita nel salone un nostro compagno, recando, trionfante, una così detta rondinella marina. Sono pesci lunghi e rotondi, delicatissimi, che hanno le pinne sviluppate ad ali; a migliaia si incontrano durante la traversata, nella zona equatoriale. Fanno, in massa, lunghe volate a livello del mare per isfuggire altri pesci maggiori che li inseguono, e talvolta qualcuno cade, volando, nel bastimento e resta lì.

Per un'ora non si parlò che della rondinella marina, mentre questa, alla presenza di noi tutti, rendeva gradatamente l'anima a Dio. Fu deciso poi che, la mattina appresso, verrebbe arrostita e che ogni passeggero ne avrebbe avuto un pezzettino. Così passò una mezza oretta.

Anche i giochi di società occupano un posto distinto nella lotta contro la noia. E quando si è stuffi di giocare, c'è sempre la vittima predestinata, contra la quale ognuno si permette gli scherzi più atroci.

La nostra vittima era una ragazzina montagnuola. All'aspetto di un frutto non ancora maturo, univa una esuberanza di forme da tentare Sant' Antonio. Aveva poi due altre virtù insigni: era ingenua come un tacchino e non conosceva l'alfabeto. E due occupazioni: arrabbiarsi e farsela passare. Era, insomma, la delizia di noi tutti.

Un giorno che sua madre soffriva orribilmente di mal di mare, ella le si avvicinò e, accarezzandola:

— Sai — le disse — ritorneremo poi in ferrovia da Buenos Aires a Genova...

Glielo avevamo detto e lei lo aveva creduto.

Fu sotto l'equatore che vennero inaugurate le feste da ballo, sul cassero. Il commissario faceva addobbare « la sala » con bandiere e festoni, e tutti i passeggeri di classe distinta vi prendevano parte attiva, nonchè qualche privilegiato e qualche « privilegiata » di terza classe. Fra le privilegiate c'erano le più belline, le più gentili, quelle che, per un disastro qualunqne della loro esistenza, erano costrette ad emigrare. Si capiva che molte di quelle infelici non avevan ancora sciupato il fiore della loro innocenza.

E come si ballava, con voluttà furiosa, fino ad ora tarda! Nessuno poteva sottrarsi a quella sensazione nuova: ballare in mezzo all' oceano, buono come un

bambino, sul cassero che sembrava una vera sala da ballo, e sopra un piroscafo che filava sedici miglia all'ora — con sotto di noi migliaia di metri di mare, l'abisso! I calabresi facevano prodigi di valore: suonavano benino e, dopo di aver alzato più volte il gomito, azzardavano perfino danze turche di loro composizione...

Così, tra una sensazione e l'altra, tra un'ora di noia e un'altra di gaudio, tra una risata e una partita a scacchi, tra la *flirtation* e la lettura, tra la visita alla macchina e quattro chiacchiere col comandante, tra lunge ore di sconforto e lunghe ore di nervosità, tra notti insonni spaventevoli e altre di riposo profondo, passano i giorni e le settimane — e il piroscafo fila incessantemente senza arrestarsi un solo istante, verso la meta del vostro viaggio.

Cosi passano anche quei venti giorni, che non sono venti giorni di vita, ma della più brutale ed inutile vegetazione: non figurano affatto nel bilancio attivo della vostra esistenza.

....

....

....

Un giorno a Montevideo

....

Per quanto si sappia, fu l'esploratore spagnuolo, Juan Diaz de Solis, che scoperse le rive del Rio de la Plata. Intrapreso nel 1516, per ordine della corona spagnuola, un viaggio transoceanico verso occidente, fu il primo che pose il piede sulla costa dell'attuale Uruguai, dove gli indigeni, entusiasti della sua visita, lo ammazzarono.

Tra i marinai è rimasta viva la tradizione che il de Solis, giunto in vista alla costa uruguaiana, abbia esclamato: *montem video* — e che da questa esclamazione derivi il nome della città di Montevideo. Infatti, a chi viene d'Europa verso questi paraggi, il primo lembo di terra americana che gli si presenta, con contorni marcati, appare sotto forma di un monte.

Anche noi, dopo dieci giorni di navigazione da San Vincenzo, un bel pomeriggio fummo gradevolmente sorpresi dalla vista dello storico monte. Un vecchio lupo di mare che si vantava di conoscere palmo a palmo quella costa, tanto per fare un po' di spirito, esclamò: « *montem video*. Ecco lì, in fondo, a destra, guardate bene! »

Ci volevano ancora circa due ore di navigazione per entrare nel porto di Montevideo. Intanto si ammirava l'immensa costa di quella repubblica. Una costa infinita,

sterminata che mi diede la prima idea della vastità territoriale di questi paesi.

Figuratevi che la Repubblica Orientale dell'Uruguai — la chiamano anche semplicemente Banda Orientale, o Uruguai, senz'altro — conta mezzo milione di abitanti all'incirca, mentre possiede un territorio su cui potrebbero vivere comodamente parecchi milioni di nostri simili.

In quei paraggi, a un'ora circa da Montevideo, incontrammo una foca marina, poi un'altra. Quell'apparizione ci sorprese alquanto; ma ci raccontò un compagno di viaggio che sulla costa dell'Uruguai esiste una isola denominata « Isola delle foche », dove si dà la caccia a quegli animali, per venderne la pelle. Si ammazzano a migliaia, a bastonate, mentre stanno riscaldandosi sulla sabbia. Il commercio delle pelli di foca si fa su vasta scala nell'America del Sud.

Profittai dei pochi istanti che precedono l'approdo, per rassettare nella cabina le mie valigie. Intanto il piroscafo entrava pomposamente nel celebre porto di Montevideo — e gettava l'àncora. Finalmente!

Stando a bordo, si vede ben poco della città, la quale, essendo tutta in pianura leggerissimamente ondulata, non porge allo straniero lo spettacolo di un panorama ad anfiteatro, come Genova o Trieste. Le colline che la circondano, sono abbastanza lontane. Però il porto a semi-arco che va dalla punta ad est, fino al famoso Cerro alto un centinaio di metri, per un tratto di sei chilometri all'incirca, è tutto ciò di fantastico che si possa ideare. Porto e baia che sfidano confronti. Centinaia di navi ancorate in rada e nel porto stesso: è ben noto che il movimento marittimo di Montevideo è stragrande, e che quel piccolo paese occupa, nella statistica della marina, un posto privilegiato.

— Vede? — mi spiegava un tale — da quella punta

fino al Cerro, tutto è abitato. Poi, la città si estende al di là, nell'interno, per tre o quattro chilometri. Insomma, la popolazione di Montevideo era, dieci anni or sono, di circa 100,000 abitanti. Ora ne ha quasi 200,000, e tutti gli anni aumenta con una progressione vertiginosa.

Quella sera smontai a Montevideo, per visitare, il giorno appresso, la città e vedere alcuni amici, per i quali avevo lettere di presentazione. Poi, avrei proseguito il viaggio fino a Buenos Aires con un piroscafo della Platense, ciò che consiglio di fare a chiunque non tenga alla spesa di un centinaio di franchi: si evitano molte noie e molte seccature.

Era sera fatta, quando smontai sulla riva. Ero solo: non m'importava di avere ciceroni: desideravo trovarmi isolato, in piena balìa delle mie sensazioni e delle prime emozioni che avrebbe prodotto su di me il suolo americano.

Incontrato un ragazzo che mi sembrava affabile, gli chiesi l'indirizzo di un mio conoscente. Me lo diede con affabilità.

— Ma, se volete recarvi a piedi — soggiunse — ci metterete un'ora e mezzo. In carrozza, tre quarti d'ora.

— Diamine! — esclamai — quel signore deve essere un anacoreta che vive nel deserto.

— No, signore, vive in città...

Montai in una carrozza da nolo. Attraversai piazze illuminate splendidamente e vaste come campagne all'aperto... veri parchi.

— La piazza dell'Indipendenza — mi fece osservare il cocchiere che fiutò in me lo straniero curioso.

Intanto la carrozza volava.

Passato il centro della città, entrammo in un viale campestre, largo, spazioso, tutto fiancheggiato da giardini e ville private.

— Siamo alla passeggiata di Basso Molino: questo viale prosegue così diritto per molti chilometri...

Perbacco! E per circa tre chilometri era illuminato sfarzosamente, fino alla mezza notte, a luce elettrica.

Dopo circa quaranta minuti di trottata, la carrozza voltò in un viale laterale, altrettanto sfarzosamente illuminato e ricco, come il principale. Stava lì la villa sontuosa dell'amico mio.

Quella volata notturna attraverso Montevideo resterà indelebile nel mio spirito. La rammento sempre con emozione. Mi formai subito un concetto grandioso di questi paesi che hanno un avvenire a cui nessuno può fissare un limite approssimativo.

Il giorno dopo — era domenica — visitai, accompagnato da parecchi amici, la città. La nota caratteristica di Montevideo è l'eleganza. Di tratto in tratto vi fermate estatici dinanzi a palazzi lussureggianti, rivestiti in marmo, ricchi di statue e di decorazioni. Il palazzo ove risiede il Club Uruguaiano, è un gioiello di finezza, di eleganza, di *select*.

E i magazzini! Non è da credere quanto sono vasti, ricchi, imponenti, sfarzosi. Ma che, voi credevate d'arrivare in paesi dove la civiltà è nelle fasce? Vi trovate, invece, confuso dalla nota di progresso avanzatissimo che scorgete ovunque.

Proprio in quel giorno si facevano i funerali solenni al vescovo di Montevideo. Poichè, cosa strana!, gli vennero resi tutti gli onori militari, ebbi occasione di veder sfilare dinanzi a me il piccolo, ma borioso esercito della repubblica: infanteria, cavalleria, artiglieria, pionieri e via discorrendo.

Predomina, nell'esercito, l'elemento negro.

I soldati marciano abbastanza ordinatamente, con in testa certe musiche militari, le di cui suonate trasportavano il mio spirito sulle coste africane.

C'era qualcosa dell'orientale in ciò che vedevo e udivo : nei tipi sopratutto.

La curiosità aveva attirato fuori di casa, sûlla piazza della cattedrale, tutta la popolazione di Montevideo. Era, dunque, un'esposizione di tutto ciò che, in fatto di bel sesso e di eleganza, porge la città. Il sole irradiava della sua luce più pura quel convegno delizioso. Ah, quante belle donnine, e quanto eleganti, e quanto infantilmente graziose!

Attraversando un'altra piazza, un amico mi fece osservare:

— Vedete quel palazzo! Lì abitava il terribile tiranno Santos, morto l'estate scorsa a Buenos Aires.

Santos, tiranno e dittatore, ex-carrettiere, sorto dal nulla ad una posizione eccezionale, segnò, nella storia del risorgimenro della Banda Orientale, pagine di lutto. La prepotenza, la corruzione sociale e politica, la demoralizzazione avevano raggiunto, sotto la lunga dittatura di lui, il culmine. La nazione orientale languiva e deperiva, economicamente e moralmente.

Finalmente, due anni or sono, mentre il dittatore usciva da teatro, un giovane patriota gli tirò una revolverata, ferendolo alla bocca. Poi si suicidò. Il Santos attraversò l'Europa, a scopo di cura, lasciando le redini del potere al generale Tajes. Passò la maggior parte del suo esilio volontario a Parigi, sciupando milioni al gioco, in lussi fantastici, in capricci erotici.

E quando, a bordo del *Matteo Bruzzo*, stava per riporre il piede sul suolo nativo, una commissione del governo gli annunziò ch'egli era stato bandito per sempre dal paese, il quale, durante la sua assenza, aveva ripigliato fiato e si era alquanto rimesso.

Ebbene, non par vero: quando quel tiranno esoso morì, gli orientali vollero averne le spoglie che vennero

accolte in Montevideo coi più fulgidi onori militari. Fu un tratto di cortesia cavalleresca, di generosità insigne di cui possono vantarsi i figli dell'Uruguai.

Sotto il regime liberale del distinto generale Tajes i commerci rifiorirono, il credito si consolidò, le condizioni civili e sociali migliorarono come per incanto, e la politica del paese prese una direzione che riscosse il plauso del mondo civile.

Montevideo è importante come stazione balneare. È la più ricercata di questi paraggi. Vi accorrono, nella stagione dei bagni, non solo gli orientali, ossia gli uruguaiani, ma ben anche gli argentini più doviziosi. Nei mesi estivi, centinaia di famiglie di Buenos Aires e dell'interno dell'Argentina profittano dei bagni di mare in Montevideo.

La ragione di codesta predilezione degli argentini sta in ciò che le acque che bagnano Montevideo, se anche non sono del tutto salate, non sono neanche dolci, come le acque del gran Rio che bagnano Buenos Aires; si chiamano dunque, enfonicamente, i *bagni di mare* di Montevideo. La città stessa è chiamata: il gioiello dell'Atlantico.

Profittando di questa circostanza, alcuni speculatori fecero sorgere in Montevideo superbi stabilimenti balneari, degni di qualsiasi stazione balneare di Europa. Uno dei più grandiosi è quello eretto dal giovane banchiere Reus, un uomo che è un poema completo.

Il Reus, oriundo spagnuolo, giunse a Montevideo, alcuni anni or sono, povero in canna. Intelligente, attivo, ardito nelle sue imprese, seppe non solo crearsi una posizione fortunatissima, ma imporsi alla Borsa.

Fra le altre imprese il Reus creò, a poca distanza da Montevideo, un intero quartiere per gli operai, con edifizi grandi e spaziosi, sul modello di consimili quar-

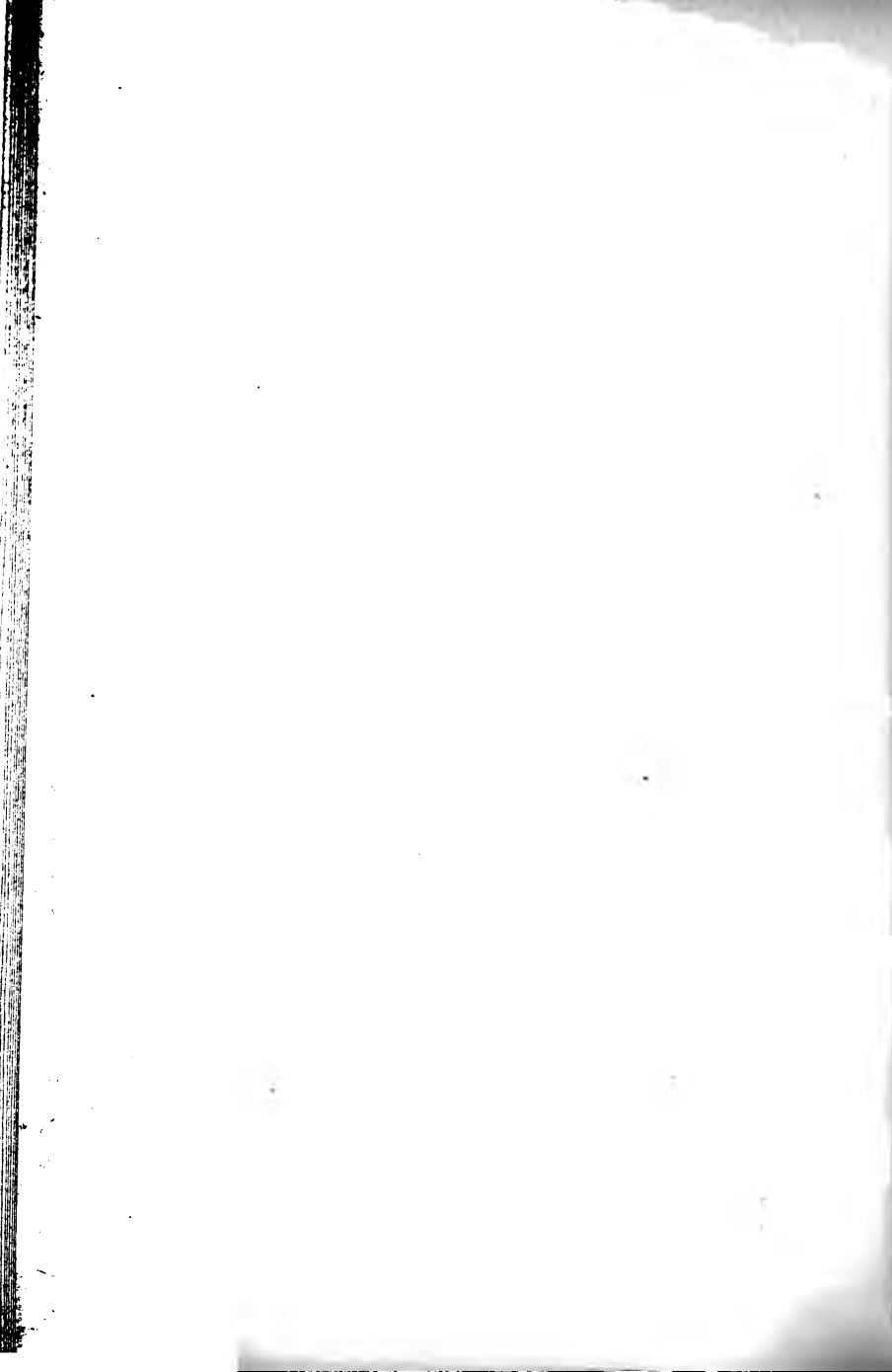
tieri che sorgono in Londra e a Parigi. Fu battezzato « Quartiere Reus. »

Due anni fa, il Reus capitombolò: tradito dai suoi stessi fattori, subalterni ed amministratori, dovette rifugiarsi a Buenos Aires, da dove poi fece ritorno a Montevideo, assumendo la direzione di una Banca. Chi sa quali destini gli sono ancora riservati in questi paesi dell' inverosimile, dove la ruota della fortuna gira non pure ciecamente, ma vertiginosamente.

Proprio in quei giorni — fine di gennaio 1890 — stava per cessare la presidenza di Tajes. Le conversazioni politiche si aggiravano intorno al nuovo candidato, non potendo lo stesso cittadino coprire per due periodi consecutivi la carica di presidente.

Due erano i candidati: il dottor Herrera y Obes e il generale Perez. Le simpatie pubbliche propendevano per il primo, personaggio oltremodo istruito, versatissimo in tutte le discipline di Stato, giusto, imparziale, amatissimo anche dagli avversari politici.

Il generale Tajes si allontanò dalla presidenza benedetto da tutti. Sotto il suo regime il paese rifiorì. È unanime per lui il plauso della nazione, come è unanime la speranza che il dottor Herrera corrisponderà a tutti i voti del paese. Tant'è vero che, all'ultimo istante, il generale Perez abbandonò la sua candidatura. Il dottor Herrera sembra dunque destinato a lasciare la sua bella pagina nella storia del risorgimento e del progresso della simpatica repubblica dell'Uruguai.

....

Attraverso il Rio

Di solito quando si parla della traversata da Montevideo a Buenos Aires, non si pensa alla enorme vastità del fiume che separa quelle due città. Noi, europei, abbiamo un'idea del Po, del Danubio, del Volga e via discorrendo, la di cui larghezza varia, da un qualche centinaio di metri a un paio di chilometri.

Ecco: per attraversare il Rio della Plata, i piroscafi splendidi della Società di navigazione *La Platense* che filano 12 chilometri all'ora, ci mettono 12 ore. Si parte da Montevideo verso le ore sei di sera, e si arriva a Buenos Aires verso le ore sei della mattina seguente. Il fiume è largo, dunque, alla sua imboccatura, circa 150 chilometri.

Il fatto è che, due ore dopo la partenza da Montevideo, vi trovate nuovamente tra acqua e cielo, e vi rimanete per lunghe ore, fino ad un'ora di distanza da Buenos Aires. Lo straniero che fa per la prima volta quella traversata, non può esimersi di esclamare: « ma questo non è un fiume, è un vero oceano. »

Un fenomeno maestoso.

L'imboccatura del Rio della Plata dista due mila chilometri da quella del fiume Amazzoni. Il suo bacino è, dopo quello delle Amazzoni, il più vasto che esista al mondo. Questo Rio, così imponente, vi dà la nota

caratteristica dell'America latina, di cui, per modo di dire, è l'ingresso trionfale.

Il Rio ha tre grandi affluenti: il Paranà, l'Uruguai e il Paraguai. Quest'ultimo sbocca nel Paranà a 1200 chilometri da Buenos Aires. Il sistema idrografico del Rio della Plata, penetra nel cuore dell'America del Sud e s'inoltra fino alla Cordigliera delle Ande. Potrebbe paragonarsi al sistema venoso del corpo umano, destinato a dar vita a tutto l'organismo.

Come l' Egitto non potrebbe esistere senza il Nilo, o, per lo meno, non potrebbe prosperare, così, senza il Rio della Plata e le sue cento ramificazioni, le repubbliche platensi — Argentina, Uruguai e Paraguai — sarebbero quasi paralizzate nella loro esistenza economica e commerciale. È sul Rio e sui di lui affluenti che palpita la vita dell'avvenire. Sono quelle le vie naturali che, conosciute e studiate un po' meglio, agevoleranno l'adito alle immense ricchezze naturali, onde la natura fu generosissima verso quei paesi.

Data la sua vastità, il Rio della Plata appare un enorme bacino, della rispettabile lunghezza di trecento chilometri e di una larghezza massima, tra Maldonato (Uruguai) e Capo Punta Nord (Argentina) di 240 chilometri. La sua portata è un terzo di quella di tutti i fiumi d' Europa presi insiemi: un milione di metri cubici al minuto.

Il Paranà, altro fiume paradossale, vi contribuisce per quattro quinti: è lungo 4500 chilometri ed ha le sue sorgenti nelle montagne di Goyaz, nel Brasile.

Da dove si unisce coll' Uruguai per formare il Rio della Plata, fino oltre Corrientes (per 1300 chil.), il Paranà è navigabile quasi tutto l'anno, avendo una profondità media di 25 metri e una larghezza di due chi lometri; da Corrientes a Yguazù, è navigabile soltanto in certe epoche di piena.

Nel Paranà, presso Corrientes, come abbiamo detto, sbocca il Paraguai, che ha le sue origini nel centro del Brasile ed è navigabile fino a Villa Maria, ossia per circa 2000 chilometri, con una larghezza media di 300 metri, una profondità di sei metri e una velocità di corrente d'un chilometro e mezzo all'ora.

Non meno colossali sono le dimensioni del fiume Uruguai. A giudicarlo dalle solite nostre carte geografiche, apparisce come uno dei soliti fiumicelli: è appena segnato da una linea sottile e tortuosa...

Il Paraguai riceve altri due fiumi: il Pilcomayo e il Bermejo, i quali, scendendo dagli altipiani boliviani, attraversano il Ciacco, il primo per un percorso di 2500 chilometri, e di chil. 2000 il secondo. Nello stesso Paranà sboccano il Rio Salado, il Carcaranà e molti altri fiumi minori.

Come i lettori vedono, ci troviamo in presenza di fiumi sterminati, di colossi a dirittura, da cui, non fosse altro, possiamo formarci un' idea approssimativa della vastità del territorio da esso bagnato! Si parla di migliaia di chilometri come da noi di decine. Ditemi un po', basterebbe la vita di un uomo, soltanto per istudiare i 2500 chilometri del Pilcomayo attraverso il Ciacco, zona misteriosa, finora quasi inesplorata?

Ma l' importanza immensa del Rio della Plata — come via di comunicazione — voi la comprenderete meglio, quando saprete che si sta costruendo la ferrovia cosidetta trasandina-interoceanica, la quale unirà Buenos Aires con Valparaiso, attraverso la Cordigliera delle Ande direttamente. Le gole delle Ande, in certi mesi nevose e impraticabili, sono il gran inciampo allo sviluppo dei commerci tra i due oceani. Allora tutto il commercio considerevole d'esportazione del Chilì, della Bolivia e del Perù farà capo a Buenos Aires, come piazza centrale, come porta d'uscita per l'Europa. Anche allora,

le materie greggie preferiranno probabilmente la via acquea, attraverso lo stretto di Magellano. Ma le mercanzie delicate, i passeggeri profitteranno della ferrovia, per un motivo semplicissimo: per risparmio di tempo.

Di buon mattino, dal cassero del piroscafo che aveva gettato le ancore rimpetto al molo dei passeggeri, e dal quale mi si presentava Buenos Aires, personificata nella *Casa Rosada* (Casa Rosea), sede del governo, salutai entusiasticamente il Rio superbo, testimone di una civiltà giovane, forte, vigorosa: — la civiltà dell' avvenire.

Cinque anni or sono, invece, da un ponte sul Nilo, avevo mandato un saluto di disperazione al biblico fiume. Lungo il Nilo, il silenzio delle tombe faraoniche e le mummie accasciano lo spirito. Lungo il Rio, il fischio di tanti vapori e il palpito di una vita febbrile rallegrano l'animo, esaltano le facoltà mentali; la voce potente di attività, di speranza, di gara, che aleggia in tutto quell'ambiente spasmodico, ti grida: Avanti!

....

....

....

Buenos Aires

....

In linea di edilizia ed architettura, Buenos Aires, tranne rare eccezioni, è una vera delusione. Però quasi sempre, durante il viaggio, trovate qualcuno che conosce la città e che vi avverte di non ripromettervi gran che in fatto di case e di edifizi.

Infatti quasi tutte le case di Buenos Aires sono a pianoterra. Rarissime a uno o più piani. Non c'è confronto da questo lato con Parigi, con le sue case a quattro e cinque piani, e la mansarda; nè con Londra, Nuova-York e Filadelfia, con le loro case ad otto fino a dodici piani, che sembrano piramidi.

A prima vista v'impressiona grandemente un indizio irrefragabile di somma attività: il movimento febbrile che regna ovunque. Nel centro della città come nelle vie laterali, nei sobborghi più lontani, come al porto vi annichilisce l'immensa agitazione del lavoro, la vertiginosa attività dei commerci. Dite subito: « eccomi in una città-oceano. »

Se ne rimane per molte ore sbalordito. Più volte dovete femarvi ad un crocevia ed attendere interi quarti d'ora prima di poter proseguire la vostra strada, tant'è l'affluenza assordante dei carri, delle carrozze, dei mille veicoli di trasporto. Come dissi, un simile movimento vertiginoso trovate anche fuori del centro, essendo il

lavoro la nota imperiosa che domina in tutta la città, quanto è lunga e larga.

Se vi recate alla Boca — il porto, sobborgo di circa 50,000 abitanti — dove è concentrato il movimento marittimo, vi impressiona il numero sterminato di navi: navi di tutte le forme, di tutte le bandiere, di tutte le proporzioni. Laggiù, se possibile, l'agitazione commerciale è ancora più febbrile che in città. E pensate che un terzo delle navi ch'entrano nel Rio, quelle di maggior portata, restano ancorate in rada, a due, fino a venti chilometri distante dalla Boca. Molte ne vedete: moltissime non potete vederle a causa della grande distanza. È in rada che di solito si fermano i grandi piroscafi provenienti da Genova; così che i passeggeri sono costretti di sbarcare dapprima in vaporini e da questi, talvolta, in barche fino alla riva.

E quando, a causa della bassa marea, neanche le barche possono approdare, i passeggeri montano in carri appositi a due enormi ruote, tirati da cavalli, ai quali l'acqua del Rio giunge fino alla pancia. Figuratevi quante seccature, prima di arrivare dal piroscafo d'oltremare all'*hôtel*.

Boca, Barracas, Retiro, Recoleta, Palermo, Flores e via discorrendo, sono sobborghi di Buenos Aires, formano parte integrante della città e sono uniti tra loro da una linea ferroviaria sulla quale, a dir poco, passano cinquanta treni al giorno.

Passeggiando attraverso le vie più frequentate senza una meta fissa, senza altro scopo tranne quello della curiosità, oltre quell'animazione eccessiva, vi dà noia il selciato delle vie — un selciato assassino.

— Da quindici anni a questa parte — mi diceva un amico — il selciato è sempre all'aria. Prima, per la conduttura d'acqua, poi per il gas, poi per le necessarie riparazioni... poi per le varie linee di tramway... e ora

per le grandi opere di risanamento... Sono curioso, quando verrà il giorno che, almeno per un paio di mesi, il selciato resterà a suo posto...

Anche le vie di Buenos Aires sono abbastanza strette per una città di tali proporzioni, e i marciapiedi, su cui talvolta non si può passeggiare in due, impossibili. Certo, sono vie e marciapiedi che, 300 anni fa, bastavano ad una città di 10,000 abitanti: ora non bastano più ad una città di 600,000.

Un altro spettacolo vi si presenta, se alzate gli occhi. Centinaia e centinaia di fili, fasci interi, reti fittissime attraversano tutta la città, al disopra delle case. Sono i fili del telegrafo, del telefono, della luce elettrica. Entrate in qualunque negozio, in qualunque caffè o restaurant, in qualunque luogo pubblico, e troverete il telefono di cui potete profittare gratuitamente.

C'è una linea telefonica tra Buenos Aires e Montevideo, nonchè tra Buenos Aires e la nuova città La Plata, ad ottanta chilometri di distanza. Le compagnie che ne hanno la concessione, dànno dividendi brillanti.

A Buenos Aires sono 60,000 abbonati al telefono, un percento che nessun'àltra città del mondo può vantare.

Così pure, il cavo sottomarino che unisce l'Argentina all' Europa , è in continua attività. A malgrado della tassa di circa 10 franchi per parola, figuratevi che, spesso, per consegnare un dispaccio per l'Europa, dovete attendere un paio d'ore finchè vi arrivi il turno.

In generale, in fatto di innovazioni moderne e di comunicazioni, resta ben poco a desiderare. Da Buenos Aires partono tutti i giorni parecchi treni ferroviarî per l'interno, e ne arrivano parecchi; per e da Montevideo, ci sono linee regolari quotidiane; tutti i giorni arrivano piroscafi d'oltremare, e ne partono tutti i giorni. Cosicchè in qualunque giorno voi impostate una lettera per l'Europa, siete sicuro che parte lo stesso giorno.

È dimenticata l'epoca in cui l'arrivo di un piroscafo nella rada di Buenos Aires era un avvenimento e la folla accorreva alla spiaggia ad ammirare quello spettacolo.

Non appena vi siete rimesso dallo sbalordimento dei primi giorni e cominciate a prendere confidenza con Buenos Aires, vi sorprende grandemente la vastità della città. Una cosa incredibile che io cercherò di esprimere con due soli dati ufficiali: Buenos Aires è lunga dieci chilometri e larga sei chilometri. Fate voi il calcolo approssimativo della periferia che deve avere una simile Babilonia. È addirittura una città-colosso, una città-gigante. Compresi i sobborghi, ha una superficie di 125 chilometri quadrati, senza i caseggiati più lontani dei sobborghi.

Lo dissi ad alcuni amici: fra una cinquantina d'anni Montevideo sarà « Parigi » e Buenos Aires « Londra » dell'America del Sud.

Ebbene, a malgrado della sua enorme vastità, Buenos Aires è regolarissima, forse troppo regolare. Tutte le vie sono diritte e si intersecano ad angolo retto, epperò non porgono varianti nella prospettiva. Qua e là qualche piazza vastissima, qualche parco pubblico, qualche giardino: poi predomina sempre la linea retta.

Il piano topografico di Buenos Aires rassomiglia esattamente ad un'enorme scacchiera; e così quello di tutte le altre città e borgate principali della Repubblica Argentina.

Dov'è il centro della città?

Non è facile stabilirlo. Come centro è considerata la piazza Vittoria, perchè su essa sorgono il palazzo del Governo e la Borsa, e tra breve sorgerà il Banco Nazionale sulle rovine dell' antico teatro Colon. Poco distante, nella via Pietà, stanno le Banche più accredi-

tate del paese. Ma la piazza Vittoria è a due passi dalle sponde del Rio.

Poco importa: da piazza Vittoria entrate nella via Rivadavia che divide la città in quasi due parti eguàli e che va fino al diavolo verde, fino a Flores per un percorso di circa dieci chilometri, sempre in linea retta. Per percorrere tutta la via Rivadavia, l' arteria principale della città, il tramway ci mette circa due ore.

Dissi che le case sono quasi tutte a pianoterra: rare a un piano: rarissime a due o tre. Ebbene su quest' area immensa immaginate case di cinque o sei piani, e voi comprenderete tosto che Buenos Aires potrebbe facilmente albergare la popolazione di Londra, ossia da tre o quattro milioni di abitanti.

E se anche molte case, giù alla Boca, per preservarle dall' inondazione, sono costruite in legno, su alte palafitte — se anche nel centro della città voi trovate capanne e tugurii — se anche vi par strano che in certi punti più nobili e più frequentati dal mondo *select* sorga una casuccia, nella quale non vorreste abitare — pure, di tratto in tratto, trovate superbi palazzi privati, la di cui ricchezza di decorazione all'esterno, vi fa indovinare lo sfarzo che deve esservi profuso nell' interno. Specialmente nei paraggi meno rumorosi, restate maravigliati dello stilo severo e ricco di certe ville private, circondate da giardini e parchi, tenute con somma proprietà ed eleganza. Sono le residenze dei privilegiati dalla fortuna, dei milionarî, dell' aristocrazia del censo e della finanza, dei nabab che qui abbandono più che in qualsiasi paese d'Europa. E, in vicinanza immediata di simile reggie, sorge talvolta il fumaiuolo altissimo d'una grande fabbrica, o un' officina di fabbro, o un grande stabilimento industriale, o un enorme deposito di mercanzie, o un laboratorio in cui trecento persone lavorano quindici ore al giorno per guadagnarsi la vita.

Ah, è questa la città dei contrasti per eccellenza. Trovate, per esempio, in via Florida un palazzo sontuoso che potete valutare a milioni. A due passi, piccole bottegucce insignificanti, tra le quali una di lustrascarpe, dove vi puliscono le medesime per cinque centavos. Più in là, incontrate una specie di barracca, che attende il suo turno per diventare palazzo, e che non contiene, per ora, se non un negozio. In quel negozio dall' apparenza modestissima c'è però un gioielliere, la di cui mercanzia affascina tutti i passanti: milioni di valore in quella stamberga.

Come proporzioni gigantesche e magnificenza architettonica, gli edifizi più ammirabili di Buenos Aires sono le scuole pubbliche. Sono palazzi fin troppo lussuriosi. Gli scolari, i poveri, devono ritornare da scuola alle loro misere casuccie con un senso di dispetto, di rancore, di stizza: il contrasto tra la scuola e la loro casa è troppo schiacciante per il loro piccolo orgoglio.

Ad ogni modo, gli argentini credettero di fare cosa buona profondendo, a larghe mani, centinaia di milioni, a scopi di pubblica educazione: conviene inneggiare alle loro intenzioni eminentemente civili e progressiste.

Non so come esprimere il mio stupore — che sarà condiviso da quanti arrivano per la prima volta a Buenos Aires — per la bellezza, per la grandiosità, per la ricchezza dei negozî e dei magazzini. A Parigi, sui boulevards, non ne vidi più lussureggianti. Non esagero. Specialmente nelle vie principali — Florida, San Martin, Maipù, Rivadavia, Vittoria, ecc. — sorgono magazzeni maravigliosi: alti dieci metri, larghi trenta metri, profondi cento metri, carichi di mercanzie preziose, eleganti, ultima novità. E con quanto gusto artistico vi è disposta ogni cosa, e con quanta profusione di lusso! Tutto ciò che una donnina capricciosa e milionaria può desiderare, o sognare, trova da comperare in quei ne-

gozî — tutto! Dalla carrozza di diecimila franchi, alla celebre camera da letto ammirata all'Esposizione di Parigi e valutata cinquanta mila franchi: dal cappello di duecento franchi, ad una toeletta uscita dal genio di Worth: dal guanto di venti franchi al paio, al fornimento di brillanti e gioie di cento mila franchi: dal paio di stivaletti parigini di cento franchi, alla bomboniera d'avorio, con filetti dorati, di mille franchi. Tutto ciò, insomma, che potete desiderare e trovare nei magazzeni di Parigi, Bruxelles e Londra, trovate nei negozî di Buenos Aires, dove si espongono, più volte, quadri e oggetti artistici preziosi e gioielli e miracoli dell' industria moderna che, non avendo trovato l'amatore in Europa, a causa del loro alto prezzo, si vendono sicuramente qui. Non è difficile si trovi un riccone che ne faccia, per capriccio, un regalo alla propria consorte.

Codesto lusso dei magazzini lo trovate riflesso nelle abitazioni private. Per poco che uno occupi una posizione emergente, per meriti sociali, o per risorse finanziarie, tiene la casa con proprietà parigina. Invitato cortesemente da alcuni amici argentini, visitai le loro case. Vi trovai profusione signorile di tappeti, di armi, di mobiglie costose e artistiche, di colonnati, di statue, di marmi, di bronzi, di decorazioni, di dorature e via discorrendo. Non parlo delle dimore dei nabab, ognuna delle quali sembra un museo, per es., il palazzo privato del presidente, D.r Juarez Celman. Ci tengono molto alla loro casa, gli argentini. E, sopratutto, ci tengono alle stanze di ricevimento, e al *patio*, cortile o vestibolo sempre elegante e per lo più ridotto a giardino artificiale, in cui, nella stagione calda, si accolgono gli amici.

Di sera, le vie principali sono illuminate a luce elettrica, con certi archi grandiosi che vanno da una parte all' altra, dando alle vie l'aspetto di tunnels infuocati.

Che spettacolo fantastico! Con maggior profusione di luce sono illuminati, manco a dirlo, i magazzini. Perfino certi parchi privati sfoggiano illuminazione a luce elettrica, fino ad ora tardissima.

È naturale che nelle vie illuminate così sfarzosamente, si concentri il gran passeggio serale. Infatti, di sera, vi affluisce il bel mondo, il fiore della società eletta e distinta, i *gommeux*, nonchè il demi-monde elegante, la qual cosa non guasta. In verità, o v'ingannate, o vi sembra di essere piombato sul boulevard di Parigi...

Vi presento il *compadre*, o *compadrito*. È la cariatide dei luoghi più eleganti di ritrovo serale, come sarebbe la confetteria all'Aquila. Di solito è un giovanotto dai 16 ai 25 anni, spensierato, che ci tiene alla eleganza esterna, petulante, sfacciato, spesso scapigliato, il di cui vanto supremo sarebbe di passare per un *pschutteux* parigino autentico. Il *compadrito* non studia, non si coltiva, non fa nulla: sciupa quattrini, la giovinezza e la vita, scioccamente. Ma ciò che aggrava i di lui connotati morali, è che cerca brighe ovunque e con tutti, perfino in certe case sorvegliate dalla polizia, pur di poter mostrare il suo revolver, da cui non si divide mai, e dare un saggio della sua baldanza. È un tipo selvaggio. Negli anni passati, i *compadritos* erano una delle piaghe della città: non passava sera, senza che qualcuno di essi commettesse qualche sciocchezza, più o meno criminosa. Ora però si sono alquanto tranquillati. E quanto più l'ambiente della città si ringentilisce per l'influenza del ceto migliore argentino e dell'elemento civile immigrato, tanto meno avrà campo di germogliare il tipo del *compadrito*.

È un'offesa sanguinosa la parola *compadre* o *compadrito*, scagliata in faccia ad un vostro consimile.

In Buenos Aires, come in tutta la Repubblica Argentina, in base alla legge 5 novembre 1881, l' unità monetaria è il *peso moneda nacional.*

Per brevità, si dice semplicemente *peso* o *nacional*, o *patacon*. I francesi lo chiamano *piastra*, gli italiani *pezzo*.

Il pezzo ha cento *centavos*.

L' oro, l' argento, non sono affatto in circolazione. Scarsamente il rame. Beato chi ne ha; ma tutti adoperano la moneta cartacea, che si compone di biglietti da cinque centavos, fino a mille pezzi.

Il *peso moneda nacional* ($^m/_n$) ha un valore nominale di cinque franchi in oro. Ma dopo la dichiarazione del corso forzoso, la carta monetata subisce forti oscillazioni, secondo il listino di Borsa. Così, per esempio, mentre l'oro, un anno fa, era a 110, ora è salito a 225, a 25c, a 300, con gran deprezzamento della carta. Quando leggete nel listino di Borsa che l'oro è salito a 250, ciò significa che, per cento franchi oro, dovete pagarne 250 carta, ossia 50 pezzi carta; mentre, se l'oro fosse alla pari, per 50 pezzi di carta monetata argentina, qualsiasi cambio-valute dovrebbe darvi, non già soli 100, ma bensì 250 franchi oro.

In generale, a Buenos Aires, la vita non è tanto cara, quanto dispendiosa. Gli oggetti di prima necessità non costano molto. Si vive la vita materiale a buon patto. È il comfort, è il lusso, è la ricercatezza che vi alleggeriscono il portamonete. Sopratutto è il lusso che vi assassina, finanziarmente. Per un paio decente di guanti pagate 25 franchi (carta); per lo stesso prezzo vivete due giorni all'hôtel. Ho pagato 40 centavos (due franchi carta) un bicchiere di birra Pilsen.

All'hôtel pagate, per alloggio e vitto completo, da 4 a 8 pezzi al giorno — secondo l'hôtel — sia che ap-

profittiate del vitto, o no. Due volte tanto spendete, tutti i giorni, in cose accessorie, per poco vogliate vivere con un po' d'eleganza decorosa.

O non si potrebbe un po' economizzare?

Economizzare, qui a Buenos Aires? Quanto volete economizzare? 50 nazionali al mese?

Come siete ingenuo, amico mio! Varrebbe lo stesso che recarsi a Montecarlo, prendere parte attiva al gioco d'azzardo e voler risparmiare un paio di franchi.

In questi paesi, il corso della vita è vertiginoso. Tutti spendono a piene mani, senza contare, perchè tutti guadagnano. Un solo affare che vi riesca, e voi fate la vostra fortuna.

Qui il danaro ha un valore molto relativo. Il talento, l'iniziativa personale, l'attività, il valore commerciale, l'energia: questi sono fattori rilevanti. Una sola idea buona e nuova vi assicura un brillante avvenire. Il danaro, fino ad una certa somma, è il mezzo, non è il fine. Ed è così che vi abituate a spendere molto e, se siete un po' intelligente e attivo, a guadagnare molto.

« Ma, dunque, come fanno a vivere i diseredati dalla fortuna, coloro che devono limitarsi in tutto? »

Per questi ci sono le *fondas*, le *posadas* o piccoli alberghi, dove per vitto e alloggio si spendono da cinquanta a ottanta centavos, ossia da tre a quattro lire. Ma un peone, un bracciante, un artigiano qualunque, purchè voglia lavorare, ne guadagna il doppio. So che ci sono piccole osterie, molto decenti, dove qualsiasi porzione di carne costa cinque centavos. Con 20 centavos, un poveraccio pranza discretamente.

Che il danaro, in questi paesi, non sia oggetto di adorazione, nè pei figli del paese nè pei forestieri, lo dinota anche il modo disdegnoso con cui è tenuto nelle tasche. Nessuno adopera il portamonete. Di una quan-

tità qualunque di banconote, piccole o grandi, si fa un involto, lo si preme ben bene nel pugno, poi lo si caccia spensieratamente in tasca, come fosse carta-straccia, senza valore. Chi tratta altrimenti la carta-monetata è segnato a dito.

Qui desidero fare una dichiarazione. Nello scrivere questo libro, non mi sono prefisso di dare alla luce una opera scientifica « eminentemente autorevole », che risponda ai più esatti criteri statistici, storici, economici, ecc. Sono piuttosto impressioni personali, è l'esposizione di ciò che vidi coi miei occhi, è una sintesi di ciò che risalta allo spirito d'osservazione dello straniero che giunge d'Europa in questi paesi. Noi, giornalisti, non possiamo « impunemente » girare il mondo: i nostri simili attendono da noi le nostre primissime impressioni: dobbiamo vedere e udire ogni cosa, con una sollecitudine elettrica : talvolta la fantasia ci fa veder doppio, tal'altra esprimiamo un giudizio che poi i lettori più benevoli hanno la cortesia di classificare per « erroneo ». Così succede sempre, quando si ha da scrivere in fretta e giudicare alcune cose dalla loro superficie. Si fa ciò che si può. Infine noi, impressionisti, scriviamo per farci leggere dalle masse, non già dai singoli scienziati in materia. Per questi ci sono opere colossali di autori specialisti. Per la Repubblica Argentina, consultate le opere del dott. Francesco Latzina, di Riccardo Napp, di P. Lehmann, del dott. Daireaux, di Armaignac: sono monumenti scientifici che onorano altamente i loro autori. Io non mi sono prefisso di imitarli: le mie pretese sono più modeste: desidero che, quando un lettore avrà letto il mio libro, possa dire: adesso conosco approssimativamente la Repubblica Argentina e il suo simpatico popolo. Ecco perchè, anche nei dati statistici, non mi curo di essere l'esattezza personificata ed ufficiale, e preferisco

le cifre rotonde che restano più facilmente impresse nella memoria di chi legge.

Dei 600,000 abitanti che alberga Buenos Aires, 150,000 sono italiani, altri 50,000 sono figli d'italiani nati nell' Argentina. Le altre nazioni danno un contingente minore, così che la colonia italiana è, numericamente, la più forte. Udite ovunque parlare l'italiano, nei suoi dialetti differenti, massimamente il genovese e il napoletano. Alla Boca il dialetto genovese si è quasi imposto al movimento marittimo. Mi dicono che quasi in tutte le vecchie famiglie di Buenos Aires, si parli il dialetto *zenese* (genovese). Si sente anche parlare molto, giù alla Boca, lo slavo-dalmato, chè i marinai dalmati sono numerosi e ricercati.

L'immigrazione inglese, tedesca, belga, nord-americana, spagnuola, ecc. è pure numerosa; ma tutte quelle nazioni insieme non danno il contingente che dà la sola Italia.

— L'immigrazione italiana è per noi preziosa — mi diceva il dott. Olivera, direttore del grande giornale *La Argentina*. — Ben presto il numero degl'italiani ospitati nel nostro paese raggiungerà il milione e mezzo. Sono ottimi coloni, lavoratori indefessi, buoni, serii, economici. Senza gli italiani, Buenos Aires non sarebbe ciò che è: sono gli operai italiani che fabbricarono quasi tutte le case della città, dalla più modesta alla più suntuosa. Andate poi a visitare una delle loro colonie, per esempio, la Colonia Emilia, nella provincia di Santa Fè, e vedrete quanto si resero benemeriti dell' agricoltura nel nostro paese. Infine, gli italiani si assimilano a noi meglio di qualsiasi altro popolo, meglio degli spagnuoli stessi. Nei momenti di gioia, come nei momenti di lutto della nazione argentina, li abbiamo sempre avuti al nostro fianco. Sono generosi, di tem-

peramento vivace, docile: dimenticano presto un' offesa, non dimenticano mai un benefizio. Noi, argentini, ci rallegriamo dell' immigrazione italiana, come di una risorsa nazionale.

Max Nordau dubita che dei due milioni di parigini vi sieno diecimila individui, i cui antenati sieno stati per tre generazioni, da parte paterna e materna, schietti parigini. La stessa cosa si può affermare dei bonaerensi.

Le antiche famiglie di *portenos* — così si chiamano gli oriundi della città e della provincia di Buenos Aires — si potrebbero contare sulle dita. La popolazione di Buenos Aires è composta in gran parte di provinciali, venuti qui da un periodo di anni più o meno lungo, e di stranieri di tutte le nazioni, di tutti i paesi, di tutte le razze, di tutte le genti possibili e immaginabili. Udite parlare tutte le lingue del mondo: incontrate tipi di tutte le varietà, di tutte le categorie umane.

Eppure, vedete, a malgrado di questa fantastica miscellanea di genti, a malgrado che otto decimi degli stranieri qui immigrati non possono mostrare il loro passaporto, rari sono i delitti contro la sicurezza personale, o contro la proprietà. Non si sente mai, o di rado, che sia stato commesso un omicidio proditorio, o un gran furto, o che qualcuno sia stato derubato di somme rilevanti, sulla pubblica via. Di giorno, come di notte, potete transitare per qualsiasi via, senza pericolo di brutti incontri. Le storie fantastiche di aggressioni notturne, sono cose di altri tempi — in gran parte inventate.

Ad ogni crocevia è appostato in permanenza un *vigilante* (poliziotto). Ce ne sono circa tremila sparsi in tutta quell' enorme babilonia. Ad ogni piccolo grido, ad ogni passo sospetto, accorrono premurosi e, occorrendo, mandano un fischio, al quale, come per incanto,

accorrono in un attimo altri dieci, venti, trenta vigilantes.

Non sono tutti i vigilantes fior di gentiluomini. Lo sono forse negli altri paesi? Il fatto è che il vigilante, se lo trattate cortesemente, non si rifiuta mai di rendervi un servizio: vi indica ciò che gli domandate e, se volete, vi accompagna fino a casa. Ma guai a chi gli capita tra le mani. Innocente o reo, lo trae all'appostamento, dal quale non si esce, prima di aver pagato una forte multa. Su questo punto avviene qualche abuso, è vero: ma come evitarlo?

Un altro servizio pubblico fatto bene — un po' meno però nell'interno della Repubblica — è il servizio postale. Conosco direttori di alcune forti case commerciali che spediscono e ricevono annualmente migliaia di lettere e pacchi. Essi mi lodarono molto il servizio postale.

Data l'intensità dei transiti, dei traffici e dei commerci, è facile comprendere che il movimento postale in questo paese debba essere spettacoloso, come in un grande Stato europeo. Ebbene: dirigere questo movimento in modo irreprensibile, è un bel vanto per chi ne è responsabile e ne ha l'incarico.

Anzitutto è difficile trovare chi voglia umiliarsi al basso ufficio d'impiegato postale, a 30 pezzi al mese, o giù di lì: un bracciante ne guadagna il doppio, che diamine!

E poi, mille altre difficoltà. Càpitano lettere dall'Italia con questo indirizzo:

Signor N. N.

Argentina o Montevideo.

Sarebbe lo stesso che indirizzare: *Germania o Parigi.*

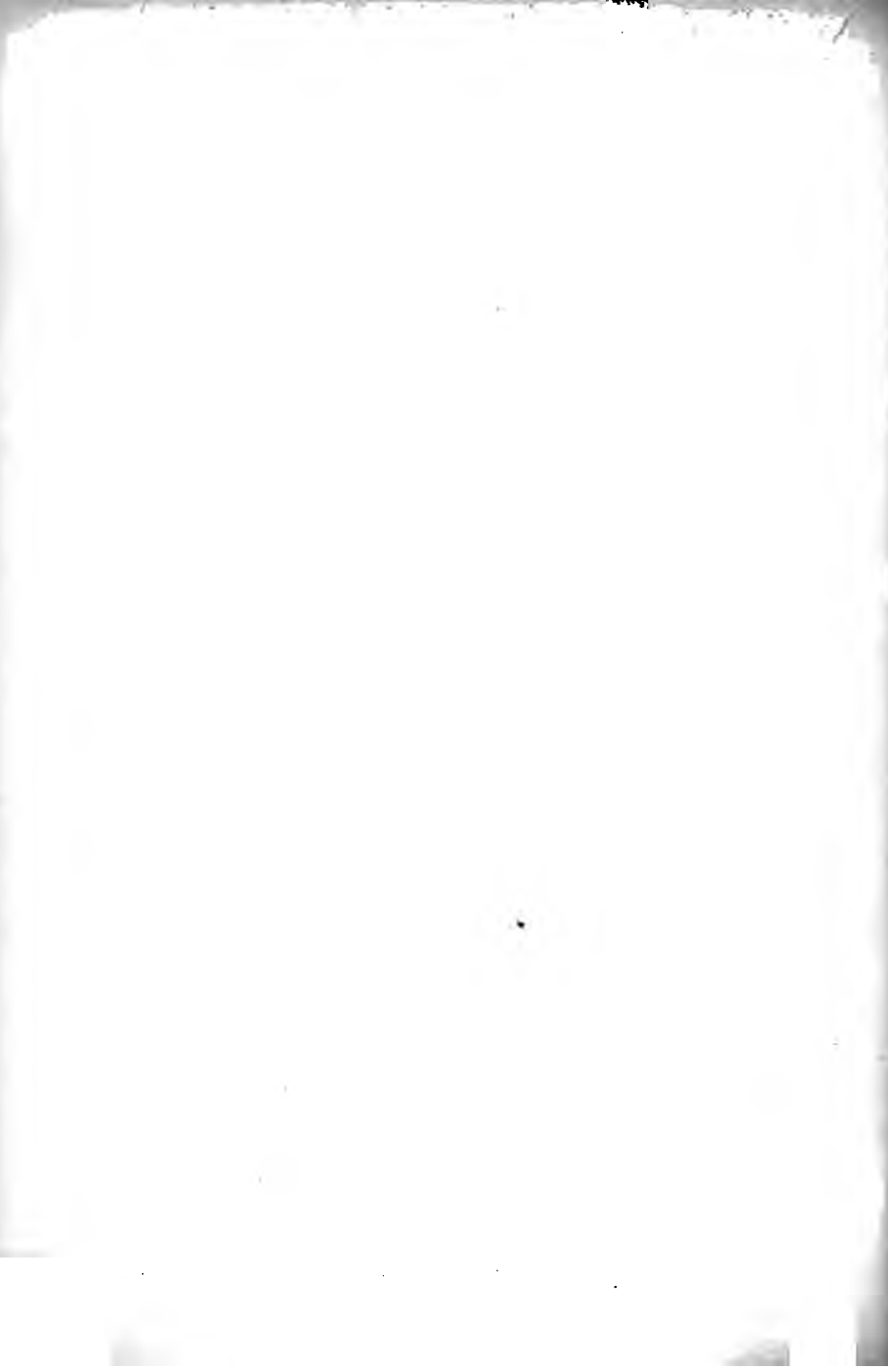
L'ufficio postale centrale è aperto al pubblico tutta la notte. Se una lettera porta un indirizzo irreperibile, viene registrata in appositi elenchi che vengono esposti al pubblico, e lì la trovate. Ma basta che una sola volta il portalettere vi abbia recato una lettera con l'indirizzo esatto, le susseguenti ve le porta infallibilmente, se anche l'indirizzo è sbagliato.

Una sera, verso mezzanotte, mi trovavo negli uffici della *Patria Italiana*, dove, con mia gran sorpresa, vidi entrare un portalettere e consegnare alcune lettere per il giornale.

— Come, fino a quest'ora i portalettere vi portano la posta? — domandai.

— A qualunque ora della notte — mi fu risposto.

Lo stesso si dica del servizio telegrafico, che si acquistò il plauso dei contribuenti, a malgrado delle stesse e forse maggiori difficoltà. Essendo mitissimo il prezzo di un dispaccio telegrafico per l'interno, tutti ne profittano con un certo lusso.

Per darvi un indizio del progresso di Buenos Aires, in fatto di comodità e di modernità, vi basti sapere che, pagando 30 pezzi al mese, voi potete avere nel vostro stanzino un apparato telegrafico, il quale vi reca, esattamente e a cifre chiare, tutti i telegrammi di Borsa, tutti, compresi quelli da Parigi, Londra, ecc. L'apparato funziona da sè: voi non avete da far altro che leggere il listino ch'esso vi trasmette puntualissimamente, durante le ore di Borsa e degli affari.

Variazioni

Sarebbe interessante uno studio sul processo di trasformazione e di stratificazione, subito da Buenos Aires, dalla sua fondazione fino ad oggi, ma più specialmente dal 1810 in poi. Ci sarebbe da scrivere volumi. Fu una palingenesi maravigliosa. I risultati di quel processo febbrile s' imporrebbero alla mente dello statista e del filosofo, con seducenze irresistibili.

Voi vedete ora in Buenos Aires una città che, in fatto di istituzioni pubbliche, sociali e civili, rivaleggia con qualsiasi centro europeo: trovate scuole elementari, medie, superiori: istituti di educazione, perfettissimi, per ambo i sessi: una società distinta ed eletta che si dà convegno in *clubs* sontuosi: biblioteche, pinacoteche e musei nazionali, ricchi e completi: uomini politici, scienziati, filologi, archeologi, statisti di prima marca: tutto ciò che ricrea il vostro spirito, nelle città progredite e raffinate d' Europa, forma la caratteristica saliente di questa superba regina del Rio: per il risanamento della città si stanno spendendo cento milioni: per ogni cittadino, ammessa una popolazione di seicentomila abitanti, scorrono negli acquedotti 100 litri di acqua pura al giorno: ho dinanzi a me due volumi sul censo municipale di Buenos Aires nel 1887, un' opera perfetta ed elaboratissima, di cui potrebbe vantarsi il

Municipio di Londra: il parco pubblico di Palermo, a dieci minuti di ferrovia dalla città, col suo viale di palmizi, illuminato, di sera, con profusione, a luce elettrica, non la cede all'Allée des Acaciens: dal viale principale ammirate il Rio superbo su cui si riflette, con fantasie smaglianti, la luna: e a Palermo, ogni giovedì e domenica, vedete sfilare, dalle ore 7 alle 11 di sera, migliaia di equipaggi privati, tirati da migliaia di pariglie differenti: e negli equipaggi, adagiate mollemente, grandi dame, signorine adorabili, con un fare corretto da parigine nate, adorne di brillanti, tesori di avvenenza muliebre: si sta costruendo un porto nuovo, il porto Madero, che ricorderà le opere ciclopiche degli antichi romani, un'impresa ardita da rivaleggiare con tutti i porti europei: in fine, è in corso di studio un altro progetto colossale, una congiunzione telefonica con l'Europa...

Ma, in codesta vittoria della civiltà e della modernità chi può stabilire quanta parte spetti agli argentini, quanta agli stranieri? Certamente, da principio, gli immigrati avranno dovuto sostenere lotte acerbe col campanilismo paesano, avranno dovuto stentare parecchio a rompere il ghiaccio della diffidenza e della sfiducia. Poi, successivamente, tra il figlio del paese e lo straniero, è subentrato un grado sempre maggiore di simpatia. Se ne avvantaggiò il paese. È strano con quanta facilità si acclimatizzino in questo paese gli immigranti di razza latina. Molti che ora si dicono argentini con orgoglio, sono figli di stranieri arrivati qui tre o quattro decennî fa. Ed anche adesso lo straniero, dopo breve dimora in questo paese, si sente già affascinato dall'immenso orizzonte che vi trova alla sua iniziativa, al suo lavoro, alle risorse della sua mente, del suo intelletto. Stranieri e figli del paese, amalgamati oramai nei loro interessi e nelle loro migliori aspirazioni, si

sentono pionieri solidali della stessa idea: aprire sempre più ai commerci, alle industrie, alla civiltà, alla modernità della vita un campo smisurato, vergine: contribuire al risorgimento di una terra immensa, su cui la natura profuse le sue migliori benedizioni.

È naturale, del resto, che tra gli europei e gli argentini esista qualche divergenza di carattere e di temperamento, un abisso a dirittura, cui la civiltà onnipotente e l'educazione hanno già in parte colmato. Nati e cresciuti sotto il raggio della libertà, questi figli del paese si sentono superiori a noi, tuttora schiavi di mille pregiudizî. Come osserva splendidamente il De Amicis, essi considerano noi, europei, come una specie d'uomini nati vecchi — non lo siamo forse? — strascicantisi in mezzo agli avanzi tristi d' un mondo morto. Sotto a tutti i loro sentimenti, lampeggia un orgoglio nazionale vivissimo: l'orgoglio d'un piccolo popolo che ha vinto la grande Spagna, umiliata l' Inghilterra ed allargati i confini del mondo civile, spazzando la barbarie da un paese immenso, per darvi ospizio e vita a gente d'ogni lingua e d'ogni razza.... Fra il loro orgoglio nazionale — prosegue il brillante autore dell' *Oceano* — e quello degli europei mi pare corra una differenza notevole; chè, mentre noi lo fondiamo sul passato, e sempre su questo ripicchiamo, essi del passato non discorrono mai, e ad ogni frase accennano all' avvenire, col ritornello dell' infanzia: — Quando saremo grandi! — E in tutti loro appare profonda, salda, lucidissima non la speranza, ma la certezza di riuscire, col tempo, un popolo enorme, gli Stati Uniti dell' America latina.

Certo, con quest' alta coscienza di sè, assecondata dagli enormi e rapidi progressi della sua patria, ogni argentino si sente un essere privilegiato. Ciò non ostante quando è civile e ben nato — ce ne sono in esuberanza

— si affretta a stendere la mano al suo fratello d'oltremare, a salutarlo col saluto dalla fratellanza universale. La grettezza d'animo che ci accascia in Europa, non esiste nell' Argentina, dove è più vasto, più libero, più luminoso l' orizzonte.

E poi, rimpetto a tanta fierezza di carattere, a tanto orgoglio nazionale, quanta modestia d'animo! Talvolta un argentino che, a prima vista, vi sembra tronfio, burbero, riservato, intrattabile, appena comincia ad espandersi, trova il coraggio di confessarvi umilmente, senza sottintesi, che senza la civiltà europea, la sua nazione barcolerebbe ancora nelle tenebre della barbarie. Ma subito soggiunge: — Sì, ne abbiamo assorbita della vostra civiltà, forse un po' troppo, forse siamo corsi con soverchia fretta.

Un giorno, discorrendo con un mio collega giornalista, direttore d'uno dei giornali più diffusi della Repubblica Argentina, io sostenevo che questo paese potrebbe albergare per lo meno 30 milioni d'abitanti.

— Dite pure 50 milioni — m' interruppe il collega. — Ma, dato pure il caso d'una popolazione così enorme, sfortunatamente ci mancherebbe ancora l'arte di governarla. Siamo un po' indietro in certe cose. Vedete, per esempio, noi giornalisti: quasi tutti conosciamo il francese e l' italiano; ma chi di noi conosce il tedesco e l'inglese? Cosa volete? non si può fare tutto in una volta. Guardate Buenos Aires: voi la vedete ora bella, progredita, europeizzata. Ebbene, mio padre ricorda benissimo, quando la città non contava più di 50.000 abitanti: arrivava d'oltremare un piroscafo al mese: le strade erano talmente malconcie, che, in certe epoche piovose, sembravano grossi rigagnoli: a dieci chilometri dalla città, orde selvagge d' indiani infestavano ancora la campagna. In verità, la nostra metamorfosi, la nostra palingenesi civile fu miracolosa. Vi pare?

Nell'Argentina, quanto è ammirabile il progresso fatto dal sesso forte, altrettanto è curioso il fenomeno della fossilizzazione spirituale del sesso gentile. Sembra che le donne argentine non partecipino dei benefizi di quel progresso, tranne che in linea di toeletta. Vestono con una certa coqueterie parigina, geniale, primaverile, forse un po' troppo appariscente. Nell'adorno del capo cercano sempre l'*épatant*. Sembrano forosette scappate dalla campagna e vestite frettolosamente da Worth, in massa, per qualche circostanza solenne. Coltivano la musica, è vero, fin dall'infanzia, ma non arrivano mai ad un grado qualunque di tollerabilità. Tutte si atteggiano a grandi dame e quindi, anzitutto, si guardano bene dal badare all'ordine della casa. Rendersi visite reciproche, profittare della sconfinata libertà concessa a loro dai mariti, leggiucchiare qualche giornale o qualche libro, ma molto distrattamente, acconciarsi la persona — ecco le loro precipue occupazioni. Poi, *chupar mate* — ossia succhiare con una cannuccia d'argento, da una zucchetta, un'infusione calda di *ilex paraguayensis*. La vera signora argentina ne *chupa* quotidianamente un'infinità; e ciò, unito alla vita sedentaria che fanno, le rende opulente. Ci tengono però alle loro forme scultoree, come le europee ci tengono ad apparire magre, snelle, magari macilente e tisiche. Di cento giovani signore argentine, novanta sono monumenti della generosità divina, il ritratto della Madonna delle Grazie e della Salute. Tutto ciò è storico: però sono rosee, alabastrine, tondeggianti: sembrano scolpite nel burro infuso in estratto di rosa... E che occhi grandi, neri, veluttati, innamorati...

A proposito degli « occhioni neri » delle argentine, non potrei precisare quante paia ne rimasero scolpite profondamente nel mio cuore, specie viaggiando la provincia di Buenos Aires. Nei miei propositi tiranneschi,

imploravo che tutte quelle piccole e grandi Giunoni avessero un solo paio d'occhi per... completeranno la frase le graziose mie lettrici.

Non mancano, si vede, di seducenze affascinanti: poi sono immensamente cortesi, di tratto squisito, di un garbo infantile, di una certa ingenuità che nasconde la loro deficiente coltura. Non so se nutrono affetti profondi, se hanno cuore sensibile, se sono capaci di slanci supremi di passione. Ne dubito, o, perlomeno, non ebbi tempo nè occasione di raccogliere qualche dato affermativo ed ineccepibile su questo punto.

Intorno alla Borsa

Siamo nel marzo 1890.

In tutti i ritrovi, pubblici e privati, non udite parlare d'altro che della pessima situazione finanziaria e della crisi che attraversa il paese. È una musoneria generale. Gli amici che vi incontrano, deplorano che siate venuto a visitare Buenos Aires in un momento tanto critico.

— Ah, se foste venuto due anni, ed anche un solo anno fa: avreste veduto il paese dei milioni...

Infatti, il commercio è arenato, l'iniziativa interdetta, gli affari sospesi, causa il deprezzamento della moneta nazionale. Le oscillazioni dell'oro rasentano il fantastico. In due o tre giorni, avete differenze di 50 punti e i negozianti che hanno le scadenze in oro, sono ridotti alla disperazione.

Non ci fu mai una disdetta simile, cagionata da molti fattori, da molte cause complicatissime. Il ceto commerciale stenta a far fronte ai suoi impegni, si trova nell'impossibilità di liquidare con qualche vantaggio, e mancandogli eziandio, quasi ad un tratto, la fiducia dell'estero, versa in condizioni desolanti. Per buona sorte i fallimenti, in Buenos Aires, si accomodano con somma facilità.

I Banchi del paese non scontano più, diffidando della situazione. Mentre prima d'ora qualsiasi Banco vi apriva un credito di migliaia di nazionali sulla base d'un viglietto di visita di persona conosciuta, ora non dà un soldo neanche a negozianti che, finora, fecero sempre fronte onoratamente ai loro impegni.

Tutti i giorni avvengono diecine di fallimenti. I pessimisti sostengono che il paese è perduto, irrimediabilmente perduto.

— Tra breve — dicono — falliranno Case commerciali il di cui credito, all'interno e all'estero, era illimitato e sembrava incrollabile.

Come sintomo eloquente della crisi, oltre ai fallimenti quotidiani, più o meno rilevanti, abbiamo il fatto che la Borsa è in vacanza. Da alcun tempo, sulle tavole nere su cui si registravano gli affari combinati, non trovate registrato un solo affare d'importanza. I *corredores de Bolsa* sbadigliano e bestemmiano.

Dopo un' epoca di delirio, di frenesia, di vertigine — dopo la *curée* — subentrò ora un periodo di paralisi completa. Gli accorti lo prevedevano.

Per circa dieci anni, fino a pochi mesi fa, gli affari non conoscevano limiti nel loro slancio sfrenato. In modo speciale la speculazione dei terreni aveva raggiunto il suo colmo. A certi terreni, non pure nelle città, ma nei più lontani deserti, s' era dato un valore fantastico. Si vendettero terreni fino a 800 nazionali il metro quadrato! Chi comperava un terreno per 10,000 nazionali, trovava subito da venderlo per 20,000 e così via. Terreni che erano costati in origine 100,000 nazionali, si rivendettero dopo una serie di speculazioni, per due milioni di nazionali. Era la danza dell' oro, era il diluvio universale dei milioni.

Di pari passo con la speculazione dei terreni, qualunque altra speculazione trovava aderenti entusiasti.

Pullulavano le Società anonime, formicolava la città di impresarî, di banchieri, di speculatori, di avventurieri. Una buona idea formava la fortuna di chi la portava in Borsa e sapeva negoziarla. Un colmo: due parrucchieri francesi formarono una Società anonima, con un capitale di 200,000 nazionali, per fondare un gran « Salon. »

Come conseguenza delle speculazioni vertiginose, onde tutti guadagnavano patrimoni addirittura, si sviluppò una smania sfrenata di spendere, di sciupare danaro a piene mani. La vita privata e pubblica rassomigliava ad un' orgia. Durante l'epoca dell'Esposizione di Parigi, i piroscafi che partivano da qui, non bastavano a trasportare i lordi argentini improvvisati che si recavano in Europa a spendere il loro cheque di centinaia di migliaia di franchi, con la stessa noncurante facilità con cui li avevano guadagnati.

In seguito, il discredito e lo squilibrio presero proporzioni sempre maggiori. E il paese che si citava in Europa per la sua prosperità fenomenale si palesò ad un tratto come un paese rovinato dalle sue stesse dilapidazioni, dalla sua prodigalità, dalle sue follie. Forse, come prima si esagerava la sua prosperità, ora si esagera il suo decadimento.

Certo, chi giudica la Repubblica Argentina dall'attuale momento di crisi, non può permettersi un giudizio ottimista. In piena Borsa, palesemente, si impiegano capitali, verso garanzie ineccepibili, col tre fino al quattro per cento — al mese! E ancora trovarne.

Non importa: il paese non è rovinato, straricco com'è di prodotti naturali. Un guaio capitale fu finora la superiorità dell' importazione in confronto all'esportazione. Che si equilibrino questi due fattori della vita economica, che si propongano seriamente, governo e privati, un po' d'economia, e il paese risorgerà come per incanto.

È naturale che l'attuale paralisi commerciale ed economica si sia propagata dalla capitale nelle provincie, in quelle specialmente i di cui contatti finanziari con Buenos Aires erano più intimi. Anche dalle provincie giungono notizie allarmanti di crisi. Ma le provincie vivono di vita più positiva di quello che Buenos Aires: esse traggono il loro precipuo benessere dai prodotti del suolo e della pastorizia. È dalle provincie che si attende la salvezza economica del paese.

Secondo quanto udii da persone molto assennate, non c'è motivo di disperare. Vittime di questa crisi passeggera ce ne saranno, e molte. Ne soffrirà il credito all'estero, ne andrà di mezzo momentaneamente la grande economia nazionale, molti negozianti falliranno, molte Società anonime liquideranno, molti milionari improvvisati dovranno limitare di molto le loro spese. E così via. Ma il paese rimarrà ciò che è: ricco, con tendenze confortantissime al progresso, alla civiltà, alla perfezione sociale ed economica.

La Repubblica Argentina — nella sua immensità territoriale quasi vergine — rimarrà pur sempre la meta di quanti vogliono lavorare e, lavorando, guadagnarsi un' esistenza meno angustiata che nella vecchia Europa. Questa è la grande verità, superiore alla crisi del momento.

Balli e maschere

L'ultimo sabato di carnovale, verso sera, esco dall'hôtel per recarmi un po' a zonzo per la città. Mi sorprende tosto l'aspetto festoso delle vie, delle case, delle piazze; e, di primo acchito, non so rendermene conto. Dappertutto bandiere, vessilli, orifiamme a migliaia e migliaia. Imbandierate le case, decorati i clubs, gli edifizî pubblici, le chiese. Gli archi che, di sera, servono ad illuminare sfarzosamente le vie principali della città, addobbati con festoni di stoffa e con corone di fiori ed edera. Alcuni palazzi privati foderati addirittura di fiori e di corone, con molta eleganza.

— Ma questa è una città in festa! — dissi fra me. — Che sia arrivato il presidente?

Prese sommessamente le debite informazioni, seppi: che tutte quelle feste si facevano al tradizionale carnevale: che il carnevale non si festeggia che nei suoi ultimi tre giorni: che in quei giorni, tutti gli uffici pubblici, i Banchi, ecc., fanno vacanza, le scuole sono chiuse: che i privati contribuiscono a rendere più animato il gaudio: che migliaia di provinciali accorrono per partecipare a quella frenesia carnevalesca: che il corso di vetture dell' ultima domenica e dell' ultimo giorno di carnevale, nonchè della prima domenica di quaresima, è qualche cosa di splendido: che, insomma, in quei giorni il tripudio assume una forma di festa ufficiale.

Nei giorni successivi m' accorsi che le informazioni da me attinte corrispondevano esattamente alla verità. Di sera, sulle piazze pubbliche, fuochi d'artifizio rallegravano la folla: in diverse vie, bande musicali contribuivano a rialzare il diapason del pubblico festoso. E, dalle ore 8 di sera a mezzanotte, sfilava attraverso le vie aristocratiche della città, con ordine perfetto, un corso di carrozze da degradare quello di Milano e di Roma.

Diverse corporazioni formano mascherate più o meno storiche, ma tutte vestite con molta eleganza. Anche queste contribuiscono ad animare il corso delle carrozze, il quale sfila in mezzo ad un pubblico immenso, assiepato sui marciapiedi.

— Peccato — mi diceva un tale — che sia stato proibito il getto d'acqua, di uova, di pseudo-confetti e di *pomitos*. Ciò animava ancor più le feste....

Figuratevi che, fino a un paio d'anni fa, negli ultimi giorni di carnevale, mentre voi passavate per la via, a qualunque era permesso di inondare i vostri connotati e i vestiti annessi con getti enormi d'acqua, con secchie addirittura. I più tranquilli si limitavano a bagnarvi coi pomitos, piccoli pomi di carta pieni d'acqua. Guai a voi, se vi adiravate: era il momento che vi coprivano con un diluvio. La stessa costumanza vive tutt'ora nelle città di provincia, ma a Buenos Aires le autorità credettero bene di sopprimerla, chè spesso aveva conseguenze disastrose. Molte signorine, inondate dal getto d'acqua, dovendo rimanere in carrozza scoperta molte ore, finivano per buscarsi una pneumonite che le portava carnevalescamente all'altro mondo, dopo pochi giorni di malattia.

Finito il corso delle carrozze, si prendono d'assalto le sale da ballo. Profittai di alcune feste da ballo al *Circolo Italiano*, al *Progresso*, alla *Stella di Roma* e in altre società. Mi sorprese grandemente di trovarvi nu-

merose signore mascheràte, ma seppi che quasi tutte le società mandano i loro inviti « ad un ballo mascherato ». Si comprende che le signore mascherate vengono introdotte nelle sale da un cavaliere conosciuto, a viso scoperto.

Non vi dico nulla del lusso e dell'eleganza che si sfoggiano al corso delle carrozze e ai balli, il sesso gentile sfoggia, in quell'occasione, i suoi più ricchi brillanti, i gioielli più costosi.

Durante il corso di carrozze dell'ultimo giorno di carnevale, assistetti ad una scena caratteristica.

Fermatomi ad un angolo di via Florida, per ammirare le superbe carrozze e i bellissimi cavalli che sfilavano a migliaia, vidi che da una casa, abitata da figli del paese, si scagliavano nelle carrozze centinaia d'uova. Accortosi di ciò unó dei tanti commissari a cavallo preposti all'ordine, si fermò sotto il pergolo di quella casa e, compenetrato della sua autorità, disse:

— Signori, se continuate a gettare uova, pagherete una forte multa!

— Sta bene: mandateci domani il vostro cassiere — gli fu risposto scherzosamente.

Intanto, quei giovanotti continuavano a gettare uova — uova intiere — sopra tutte le carrozze che passavano. I cocchieri, quando dovevano passare sotto quella minaccia di frittata, per salvarsi, lasciavano andare i cavalli al galoppo. L'ordine pubblico n'era sconvolto.

L'ottimo commissario di polizia, accortosi che la sua prima minaccia non aveva ottenuto l'esito desiderato, si rivolse nuovamente, con bei modi, a quei giovanotti:

— Se non smettète, verrò con la forza...

— Venite pure: vi attendiamo con remington...

Non faccio commenti. Dico soltanto che una simile

risposta, sia pure in tono scherzoso, avrebbe provocato, in qualsiasi paese d'Europa, un conflitto serio tra le autorità costituite e quei giovinotti. Lì, tutti risero, compreso il commissario, il quale se ne andò, mentre i refrattari ai di lui ordini si ritirarono spontaneamente, smettendo il loro divertimento atroce... per mancanza di munizione.

....

Caffè — Confetterie — Macchiette

A Buenos Aires non esistono caffè di gran lusso, con dorature, colonnati di marmo, stuccature, come il *Grand Caffè* di Parigi, il *Caffè delle Arcate* di Vienna e il *Caffè Bauer* di Berlino. E non solo vi manca il lusso, ma eziandio la proprietà del servizio e l'eleganza delle stoviglie. Vi portano il caffè in tazze grossolane, spesso indecenti; ve lo servono da un vaso di latta, la di cui apparenza esterna vi spaventa: gran mercè, se uno dei tavoleggianti si degna di recarvi un po' d'acqua in un bicchiere di vetro il più ordinario che possiate immaginare. Quanto a giornali, tranne i locali, nessun caffè ne tiene altri. Nei luoghi pubblici, in generale, la stampa europea autorevole — il *Temps*, il *Times*, la *N. F. Presse*, la *Tribuna* — non fece ancora atto di presenza.

Il motivo di codesta deficenza di conforti nei caffè di Buenos Aires è da ricercarsi nel fatto che non sono frequentati dal ceto migliore dei cittadini. E poi, nessuno ricorda mai di aver veduto in un caffè una signora perbene.

I proprietari di caffè ci tengono invece al lusso dei bigliardi. Ogni caffè ne ha per lo meno sei. Ho veduto caffè con dodici, con ventiquattro, e il *Gran Caffè Argentino* con « quarantasette » bigliardi. Mi assicurava un cameriere di quel locale che, in certe ore del giorno,

massimamente d'inverno e nei giorni festivi, i quarantasette bigliardi sono occupati, e magari ce ne fossero altri cento.

— Non ha idea, signore, della frenesia che c'è qui per il gioco del bigliardo.

— In tal caso il proprietario di questo caffè deve guadagnarsi un patrimonio?

— Lo guadagna, ma lo sciupa tutto in cavalli e alle corse....

Più eleganti e più frequentate dal ceto migliore sono le confetterie. Ne trovate ad ogni *esquina* (angolo delle vie). Sono divise di solito in due parti: nella parte anteriore ha l'aspetto d'una bottiglieria, dove potete pure prendere una consumazione stando in piedi, pagarla e andarvene. Nella parte interna ha forma di un caffè, spesso elegante, con bigliardi, giornali e tavoli da gioco.

Tanto nei caffè che nelle confetterie, le consumazioni sono abbastanza tollerabili e i prezzi discreti. Per chiamare i camerieri si batte palmo e palmo, come in Oriente. Non si danno mancie: il resto che vi portano, si intasca, senza contare.

Le confetterie fanno affari d'oro, chè qui, come in tutta l'America, ogni salmo finisce in gloria, ossia ogni affare combinato, piccolo o grande, finisce con una « bibita. » Quando poi incontrate un amico, è rarissimo non lo invitiate « a prendere qualche cosa, » quando non siete prevenuto dallo stesso invito.

E piuttosto che litigare per il primato nel pagare la consumazione, si gettano un paio di volte i dadi, e la sorte decide. Sempre, uno paga per tutti.

È celebre per la sua eleganza la confetteria dell'*Aquila*, in via Florida, ritrovo, dalle 6 pom. in poi, dei

gommeux, dei soci del Jockey-Club, dei libertini eleganti, della scapigliatura bonaerense.

In quella Babilonia americana, le macchiette caratteristiche sono rare. Prevale l'uniformità: è una conseguenza della civiltà che appiana e livella tutto.

Un tipo unico si sta già formando, come lo è già il *yankée* nell' America del Nord.

Però, di tratto in tratto, vi si presenta una macchietta caratteristica, un tipetto speciale.

Uscendo di casa, siete assediato più volte al giorno dai piccoli strilloni che vi offrono i giornali ancora umidi, appena usciti di macchina. Come i *gamins* parigini, essi pure azzardano talvolta di strillare la notizia più clamorosa del giornale, a rischio di cadere nelle grinfie del vigilante lì vicino.

Avete bisogno di mandare una lettera, con o senza valori, ad un amico. Ecco pronto, all'angolo della via, il *changador*, o facchino, che per pochi centavos vi renderà il servizio. Ha l'aspetto brutto, è sucido, porta sempre in ispalla il sacco; ma vi serve puntualmente, con fedeltà, con sollecitudine. Potete fidarvene ciecamente.

La confusione nelle vie è aggravata dal passaggio continuo di cavalieri che le attraversano a tutto galoppo. Sono servi di negozio, riscuotitori, agenti di campagna, piccoli sensali, che se ne vanno così, a cavallo, da un punto all' altro della città, per disimpegnare i loro affari. Arrivati alla meta, smontano, entrano nelle case lasciando il cavallo, in piena libertà, in mezzo alla via. La bestia intelligente attende tranquillamente, schivando le carrozze, evitando i tramway, non molestando mai i passanti. Talvolta se ne sta lì, impassibile, ore intere.

Nelle vie alquante lontane dal centro, incontrate il tipo del negoziante ambulante, col suo gran cestone,

carico per lo più di frutta e di erbaggi. A quanti rivolsi la parola, mi dissero ch'erano italiani delle provincie meridionali: calabresi o napoletani.

— E quanto guadagnate, così, in una giornata?

— Eh, conforme: posso calcolare sempre un nazionale.

— Vi basta per vivere?

— Basterebbe, se la famiglia non fosse numerosa, e non si trattasse di fare anche qualche po' di economia.

— Come fate, dunque?

— Mi ingegno. Dall'alba fino alla sera, giro, vendendo questo che vedete. Poi mi riposo un pochino. Poi fino a mezzanotte, e più tardi ancora, ho il mio organetto, e mi guadagno in altro modo ancora un nazionale.

Ecco un uomo — pensai — che lavora venti ore al giorno per guadagnarsi, quando li guadagna, due nazionali.

Verso sera, incontrate il lattaio a cavallo. Dalla sella pendono da dieci a dodici vasi, piccoli e grandi, pieni di latte o di crema. Quell'industriale modesto è abitualmente basco, vive nella vicina campagna, talvolta a dieci chilometri dalla città; e tutte le sere, sia vento, tempesta, pioggia o uragano, egli serve puntualmente la sua clientela. Dopo alcuni anni di questo lavoro asfissiante, rimpatria con un bel gruzzolo.

Il latte si vende anche in altra maniera: a piè della vacca.

— Di sera — mi raccontava una signora — quando i bimbi non hanno voluto prendere la zuppa, do a loro dieci centavos e un bicchiere. Essi vanno giù alla porta ed attendono che passino le vacche. Il vaccaio che accompagna quelle piccole mandrie di vacche, seguìte sempre dai loro vitelli, munge il latte e lo porge caldo caldo ai bimbi che se lo bevono allegramente.

Di queste piccole mandrie vaganti di due o tre vacche, con le loro mammelle stracariche, ne incontrate, tutte le sere, una quantità. A Parigi invece sono le asinelle che vengono condotte in giro ; il prodotto delle loro nere mammelle si vende caro, essendo vivo in quella metropoli il pregiudizio che il latte asinino sia efficace contro la tisi.

Altro tipo: il *rematador*. Qui, a Buenos Aires, tutto si vende in remate, assia all'asta pubblica. Ci sono centinaia di remate tutti i giorni. Migliaia di individui esercitano quindi il mestiere di rematador. Taluni fanno fortuna. Sono quelli che sanno meglio infenocchiare il pubblico con le loro ciarle. Ah, se li udiste! E dire che trovano sempre l'ingenuo che cade nella loro rete. Più volte deplorai di non poter stenografare le loro vertiginose arringhe al pubblico: qualcosa di monumentale. Si chiamano anche *martilleros*, perchè, mentre chiacchierano al pubblico, tengono in mano un martellino. È un mestiere come un altro, del resto, che ha le sue grandi risorse e i suoi fasti.

L'atorante: è venuto a Buenos Aires per « far l'America » e contava già i milioni che vi avrebbe, in pochi anni, accumulati. Sognava ricchezze fantastiche, montagne d'oro, le vie selciati di diamanti. Ha finito che, non sapendo far nulla al mondo, e non guadagnando il becco di un quattrino, mangia all' Hôtel del Sole, dorme a quello della Luna sopra un sedile di legno, magari artistico, al fresco, sotto l'ombra protettrice dei pietosi alberi....

Pour la bonne bouche, vi presento il sollecitatore. Lo trovate nel pàtio degli uffici pubblici. Ha l'aspetto di persona ammodo. Se osserva che ritornate più volte, inutilmente, senza ottenere il vostro scopo — una firma, un documento, o che so io — vi si avvicina e, con un'aria premurosa, vi offre i suoi servigi. Voi che

avete fretta di sbrigarvi, li accettate, offrendogli, si capisce, una ricompensa. Egli entra nell' ufficio indicatogli, dopo pochi istanti ritorna — e l'affare è sbrigato.

Magía misteriosa.... del marengo! È una forma di parassitismo acuto, una piaga profonda, un cancro inestirpabile.

....

I giornali

Buenos Aires abbonda di giornali, in tutte le lingue e per tutti i gusti: ne abbondano pure le capitali delle 14 provincie: non è difficile, infine, che troviate il vostro bravo giornale politico, nonchè quotidiano, in molti capoluoghi di piccoli distretti. L'epidemia, benefica è vero, del quarto potere in Europa, trova degno riscontro nell'America del sud.

Come molte altre manifestazioni di civiltà, anche il giornalismo, in quei paesi giovani, assume proporzioni grandiose, gigantesche, paradossali. Cominciamo dalle dimensioni. Molti giornali di Buenos Aires sono spettacolosi a dirittura: la *Nacion*, la *Argentina*, la *Patria Italiana*, ecc., in quattro pagine, sono quattro volte circa più grandi di un giornale italiano. Quanto al contenuto, notate che il solo servizio telegrafico per i giornali è fatto da due rinomate agenzie, Havas e Galveston, senza contare che un giornale, per poco si rispetti, ha un suo servizio telegrafico speciale dai più importanti centri europei.

Oltre ai giornali quotidiani, Buenos Aires conta buon numero di periodici letterari, di giornali settimanali illustrati, di riviste scientifiche — tutti ben fatti e degni di figurare ad un posto d'onore nel giornalismo internazionale. Insomma, gli argentini e gli stranieri

che vivono nel loro paese, non possono davvero lagnarsi di scarsezza di notizie e di cronaca quotidiana.

Fra i giornali italiani primeggia *La Patria Italiana* che porta sempre le primizie di tutto ciò che offre la vita pubblica europea ed americana. Ne è direttore il feroce amico mio, Attilio Valentini, valente pubblicista e polemista, e proprietario, quel fannullone di Angelo Sommaruga, il ben noto miracolo di attività e di laboriosità, il consocio del divo Tamagno nel nuovo Banco che si fonderà tra breve a Buenos Aires.

Viene poi, per ordine d'importanza, *L' Operaio Italiano* diretto da Giuseppe Boselli, giornalista di gran fibra, di vasta coltura e di bella intelligenza.

Il *Roma*, sorto da poco, s'è fatto già molta strada nella colonia italiana. Se chi lo fondò non si fosse stancato e scoraggiato, quel giornale avrebbe potuto sostenere la concorrenza dei confratelli.

La *Nazione Italiana*, il giornale italiano più anziano di Buenos Aires, oramai va perdendo sempre più terreno: sembra un organismo anemico: non è più un giornale: è una memoria vetusta: meglio sarebbe sopprimerlo a dirittura, poichè non serve a nulla.

Altri giornali italiani politici e letterari, ma settimanali, o quindicinali, veggono la luce in Buenos Aires. Sono poco letti, essendo destinati a classi speciali di lettori. Ne vidi, per caso, qualcuno in un caffè giù alla Boca.

Fra i giornali argentini, scritti in ispagnuolo, sovraneggia la *Nacion*, ispirata dal generale Bartolomeo Mitre, che ne è proprietario. È il giornale più serio, più dignitoso, più diffuso, più intellettuale delle due Americhe. Ha una diffusione enorme: la sua tiratura quotidiana normale è di 25,000 copie. Anche quando fa opposizione, la fa in guanti gialli, con sommo decoro, attaccando la cosa, non mai gli uomini. Ogni articolo

di fondo, ogni corrispondenza dall'estero — specie quelle da Parigi e da Madrid — sono insigni capolavori, come forma e come sostanza. Di tratto in tratto, vi scrive un articolo l'illustre generale: al suo modo di esporre serenamente le cose, si ispirano tutti gli altri collaboratori, perfino *Argo*, il capo dei cronisti, che si fa leggere avidamente dalle signore. Così che tutto il giornale sembra scattato da una sola mente. Se non ci fosse la *Nacion*, l'Argentina dovrebbe, per il proprio decoro, crearla.

Meno intellettuale, ma più facile e più popolare, la *Prensa* ha pure un'enorme diffusione. La sua pubblicità è ricercatissima: porta ogni giorno una trentina di fittissime colonne di avvisi. Per la sua importanza nella buona borghesia e nel ceto medio corrisponde al *Daily News* di Londra, al *Petit Journal* di Parigi, o al *Tagblatt* di Vienna.

Gran voga ha il *Diario* ch'esce a mezzodì. Arieggia il *Figaro* di Parigi, ed è, come la *Nacion*, opposizionista, ma orribilmente sfrenato, anzi furioso addirittura. Si scaglia tutti i giorni contro gli uomini del governo in modo da farsi leggere sì, ma che a lungo andare stanca. Lo salva lo stile, sempre ameno e spigliato.

Il *Sud-America*, organo ufficioso, ha molta importanza come portavoce delle sfere governative. È letto abbastanza, ma non si impone alla coscienza pubblica.

Come organo ufficioso, è molto più autorevole *La Argentina*, giornale fondato da pochi mesi, con tanto lusso di redattori, di uffici, di personale, ecc., da fare strabiliare. Lo dirige il signor Carlo Olivera, denominato il bardo dei giornalisti argentini, perchè ebbe finora un numero eccezionale di duelli. Oramai, il giornale da lui diretto è considerato, per autorità e copiosità di notizie, il secondo di Buenos Aires.

Poi abbiamo, il *Censor*, organo della provincia di Buenos Aires, il *Nacional* e altri che non ricordo e che non importa ricordare.

Nelle provincie primeggiano *El Interior* di Cordoba; la *Capital* e il *Municipio* di Rosario di Santa Fè; il *Buenos Aires*, il *Dia* di La Plata; il *Deber* di Tucuman, ecc., che nascono, vivono e muoiono nelle loro rispettive città.

A Buenos Aires poi, i tedeschi hanno il loro *Deutsche La Plata Zeitung* e l'*Argentinisches Tageblatt;* i francesi l' ottimo *Courrier de la Plata;* gli inglesi, il loro *Buenos Aires Herald* — tutti giornali quotidiani di gran formato e ricchi di notizie interessanti.

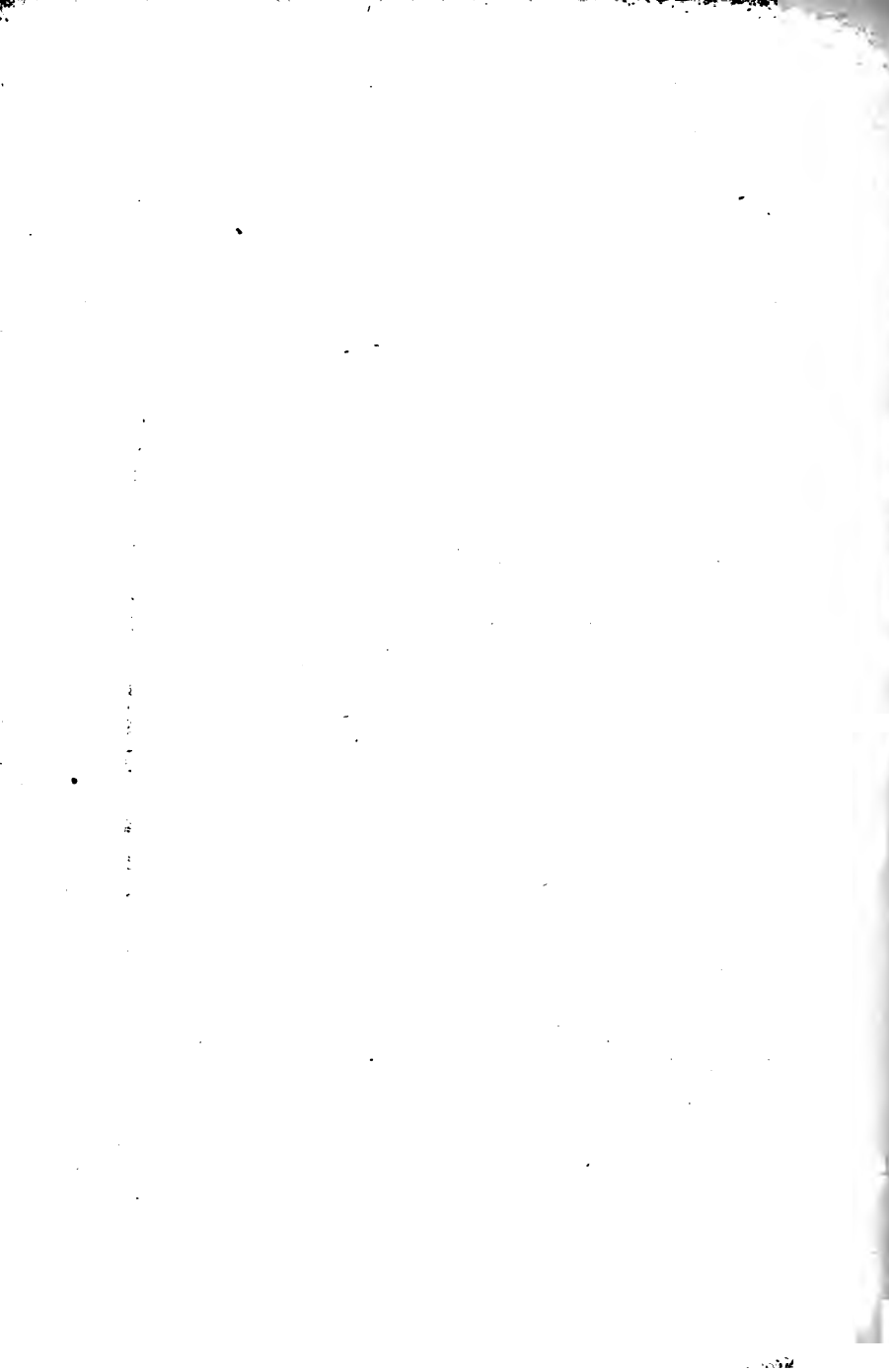
La sola razza slava non è ancora giornalisticamente rappresentata da un organo purchessia. Tutte le altre razze sono servite bene, nè possono lamentarsi.

Molti giornali vivono esclusivamente dei proventi della pubblicità e della réclame, di cui a Buenos Aires non pure si fa uso su vasta scala, ma abuso addirittura. Quasi tutti i giornali recano due pagine e mezza di avvisi, e una pagina e mezza soltanto, o giù di lì, di testo. Se dovessero vivere dalla vendita al minuto e dagli abbonamenti, quasi tutti sarebbero costretti di chiuder negozio.

Impagabili gli strilloni di Buenos Aires! Vi assediano, finchè non vi inducono a pagare i cinque centavos per il giornale. Nè vi salvate neanche in carrozza. Vi seguono correndo, a rischio di farsi schiacciare, con pazienza, con rassegnazione, tanto che, alla fin fine, per liberarsene, comperate il giornale, anche se lo avete letto poco fa.

Non vorrei che i miei colleghi, giornalisti, si illudessero sulle risorse dei giornalisti nell' Argentina. Sono rari quelli che guadagnano da vivere con un certo decoro: i più vivono molto, ma molto modestamente:

parecchi stentano la vita. I giornali italiani, per esempio, pagano un buon redattore da 100 a 150 pezzi al mese, equivalenti al doppio in lire italiane. Figuratevi se c'è da star allegri, in un paese in cui la vita è piena di esigenze. E anche al poco rispettabile salario su accennato, sono centinaia i concorrenti.

Ad ogni modo, il giornalismo sud-americano porge un aspetto più valoroso, più cospicuo, più grandioso del nostro. Anche giudicando quel paese dalla sua stampa quotidiana soltanto, non si può negargli un alto grado di progresso e di modernità.

Gringo

Parlando tra loro di uno straniero, gli argentini lo chiamano metaforicamente: *gringo*. Non so se i filologi spagnuoli, ricercando l' origine e la radice di questa parola, vi abbiano trovato un senso dispregiativo. Credo di no. È un vocabolo di consuetudine. Non contiene in sè maggior significato offensivo della parola « straniero ». La quale, in certe circostanze, può eziandio provocare lo sdegno di colui a cui è rivolta.

Così in Serbia, uno straniero, specialmente se austriaco, è denominato: *Schwaba*, ossia tedesco. Mi sembra abbastanza difficile provare che l'appellativo di « tedesco » sia ingiurioso. E come in Serbia gli stranieri di spirito subiscono l' epiteto di « tedesco », così nell' Argentina non si adirano punto per quello di « gringo ».

Talvolta, in questo paese, vi chiamano « gringo » senza la più lontana idea di recarvi un' offesa. Siete ospite d'una famiglia di cui godete le più sincere simpatie? Ebbene, non è difficile che il padrone di casa vi presenti ai suoi amici così:

— Il Tal dei Tali, nostro carissimo « gringo ».

Un giorno mi recai in campagna con alcuni miei distinti conoscenti.

Due di loro si misero a fare l'*asado* (arrosto di campagna). Uno raccoglieva legna ed attizzava il fuoco;

l'altro si incaricava di voltare e rivoltare lo spiedo infilzato nel suolo vicino alle bragie.

— È per far vedere al nostro gringo una delle nostre abitudini di campagna — osservò un terzo.

Poi, vedendo con quanto talento i due amici disimpegnavano il loro còmpito, soggiunse:

— Ma come siete bravi: l'asado sarà una delicatezza.

— Sfido io — disse l'uno — vissi dieci anni isolato, nella mia *estancia:* sono un *gaucho* perfetto.

E l'altro:

— E io, vivendo tra gli indiani vent'anni, divenni un indiano autentico.

— Capisce, signore? — concluse il primo — se voi siete un gringo, questo qui è un gaucho, e quello lì un indiano.

Nessuno si offese; ma provatevi a dare dell'indiano o del gaucho ad un argentino in tono di offesa, e riceverete il resto del carlino.

Del resto, gli stranieri, massime se laboriosi ed onesti, sono accolti bene in questo paese e difesi a spada tratta da qualsiasi insinuazione. Se n' ebbe una prova in questi ultimi giorni, in seguito ad un incidente che destò clamore.

Siamo ai primi di marzo. Il presidente della Repubblica trovasi in congedo a Cordoba, sua città nativa. La crisi minacciando sempre più l'esistenza economica del paese, la stampa d'opposizione strilla da fendere le stelle, e una parte della stampa straniera le fa eco.

Sventuratamente, un giornale di Cordoba, per eccesso di zelo, slancia un articolo furibondo contro gli stranieri « venuti qui laceri ed affamati, per saziarsi e vestirsi. »

Non lo avesse mai fatto. Tutta la stampa argentina, compresa l'ufficiosa, stimmatizzò il giornale di Cordoba, rilevando i meriti degli stranieri per il progresso e la

prosperità del paese. E un giornale della capitale recò in proposito un articolo di fondo monumentale ed eloquentissimo. Ne riproduco i brani più salienti:

— Da una parte si incoraggia l'immigrazione, e la si incoraggia fin troppo con la dannosa istituzione degli uffici di propaganda e dei passaggi sussidiari. Se ne occulta la diminuzione, come un sintomo sfavorevole, e si attacca la stampa indipendente, perchè lo rivela.

Dall'altra parte, si nega agli stranieri il diritto di emettere la loro opinione in affari, nei quali sono direttamente interessati.

È un'offuscazione, simile a quella dell'inclito re Jerpes, che fece bastonare il mare, perchè, sotto l'impulso del vento, le onde s'erano infuriate, contrariandone i progetti.

Si sostiene che gli stranieri non debbono avere nè la paròla, nè il voto nella politica economica del paese.

Che non abbiano voto, lo concediamo, malgrado che la nostra Costituzione lo permetta loro nelle elezioni municipali.

Ma per esigere che non abbiano voce, sarebbe necessario inviare anticipatamente istruzioni, perchè nei vapori non vengano accettati che sordo-muti.

Lasciando da parte la nostra Costituzione, e senza indicare nemmeno che essa consacra nella Repubblica Argentina la libertà d'industria e di pensiero, come diritto comune, mettiamoci in un terreno più umile e nelle presenti circostanze più pratico.

Mettiamoci sul terreno degli interessi materiali, dei beni stabili, dell'industria, del commercio, di tutto quanto costituisce, se non l'unico fine, uno degli scopi primordiali di una società organizzata.

Se consideriamo la capitale federale, che è il punto della Repubblica in cui abbiamo dati statistici più esatti e che è il punto ove si condensa con maggiore inten-

sità la vita economica della nazione, troviamo che secondo il censimento ufficiale del 1887 il numero degli argentini, comparato a quello degli stranieri, è di 205,034, su 433,376 abitanti, o 47 per cento, e cioè:

Argentini della Capitale federale, incluso Flores e Belgrano	75,062
Argentini delle provincie e territorii nazionali	129,972

Richiamiamo di sfuggita l' attenzione sull' enorme quantità dei *portenos* di nuovo conio, oriundi delle provincie e territori nazionali.

Ma l' importanza degli stranieri nelle diverse manifestazioni della creazione dei valori e della ripartizione della ricchezza, si fa più potente se proseguiamo guardando lo stesso documento ufficiale.

Nelle professioni liberali, avvocati, ingegneri, ecc.... sino ai giornalisti (giacchè la professione del giornalista è allevolte liberale) troviamo 2411 stranieri contro 1521 argentini, essendo degno di nota che per ogni 75 giornalisti stranieri ve ne sono solamente 60 argentini.

È un fenomeno che ha la sua spiegazione, come si vedrà in seguito, se si considera la massa di interessi che gli stranieri rappresentano e che il giornalismo deve servire e difendere.

Le vere fonti della prosperità pubblica: il commercio, l' agricoltura, l' allevamento del bestiame, le arti manuali, danno cifre decisive.

Sono le seguenti:

	Argentini	*Stranieri*
Agricoltura ed allevamento del bestiame	969	1946
Commercio	7651	24545
Arti manuali	7782	50741

Verifichiamo finalmente in quali mani trovansi i beni stabili che, in ogni parte, e con ragione, si considerano come devoti ad un liberalismo prudente e fonte di grande importanza nell'insieme della pubblica opinione.

Nelle proprietà urbane gli argentini rappresentano un 44 % e gli stranieri un 56 %, cioè 15366 proprietari argentini, contro 18653 stranieri divisi come segue:

Tedeschi	446
Spagnuoli	2833
Francesi	1977
Inglesi	569
Italiani	12349
Orientali	479
	18653

Queste sono le cifre che ci dà il prolisso inventario della capitale federale fatto nel 1887 dall'Amministrazione Nazionale e che questa ha considerato opportuno ostentare nell'Esposizione Universale di Parigi per dimostrare a tutto il mondo quanto è ospitale questa terra e quanti progressi le ha fruttato la generosa accoglienza che fa agli stranieri.

Quello che abbiamo detto della capitale federale il di cui censimento abbiamo sott'occhi, si applica con poche varianti alle provincie di Buenos Aires, di Santa Fè, potendo affermarsi che qualunque delle altre provincie è tanto più ricca, progressista e prospera, quanto più si avvicinano a queste, le cifre relative che presenta ognuna, in quanto al numero e nazionalità dei proprietari, commercianti ed operai.

A questo proposito la condizione della Repubblica Argentina è specialissima. La continua e crescente in-

troduzione di elementi estranei ci impone l'imperioso dovere di identificarli quanto prima alla nostra nazionalità, indirettamente per la comunità d'interessi, direttamente per le reciproche considerazioni e la più ampia uguaglianza.

È un problema degno di tutte le meditazioni dello statista.

Questa delicata questione non dovrebbe trattarsi se non con uno spirito fraterno e coll'elevato principio repubblicano che forma, fortunatamente, l'indistruttibile perno delle nostre istituzioni.

I nostri collaboratori stranieri nella formazione ed ingrandimento di una Repubblica Argentina, prospera, felice, rispettata, formano nei centri più importanti di essa la metà della popolazione e rappresentano la metà dei valori mobili ed immobili, secondo le cifre più sopra esposte.

Sono creditori tanto dal punto della fratellanza, quanto da quello della politica, e hanno ben altra situazione che quella di iloti che loro si assegna, insultandoli per soprappiù.

Si constati che è una voce isolata quella che emette questa nota scordata, una voce che non rappresenta l'opinione del paese.

Si constati che, sebbene ripudiamo gli eccessi della polemica e le parole offensive, vengano esse da qualunque parte, non ci sembrano meritino una superba noncuranza ed uno sdegnoso disprezzo le fondate lagnanze di 25 mila commercianti e di 50 mila operai nel solo municipio della Capitale.

Fin qui l'ottimo giornale. I lettori si convinceranno che, se anche il gringo è guardato ancora da taluni di cattivo occhio, quasi fosse una cavalletta piombata qui per devastare il fertile territorio della Repubblica, c'è

pure un elemento sensato, giusto, sereno, imparziale che ne apprezza i meriti e la collaborazione nelle vittorie civili ed economiche del paese.

È sperabile che ben presto la parola gringo sparisca dal vocabolario della dolce lingua spagnuola parlata nell'Argentina e passi nel numero delle parole antiquate, come una curiosità filologica d'altri tempi.

....
....

La danza dei milioni

....

A titolo di curiosità, alcune cifre.

La Repubblica Argentina ha una superficie di circa 3 milioni (2,894,257) chil. quadrati, con scarsi 5 milioni di abitanti. E possiede: 5 milioni di cavalli, 16 milioni di bovini (vacas), 120 milioni di ovini, ecc.

Nella capitale federale, Buenos Aires, coi suoi seicentomila abitanti, sopra una superficie di 125 chil. quad., la popolazione è dieci volte più densa che nelle provincie.

Le due università nazionali di Buenos Aires e Cordoba, sono frequentate da 1,200 studenti: i collegi nazionali da oltre 6,000 scolari: in proporzioni molto più confortanti sono frequentate le scuole primarie e gli altri istituti d'educazione. In complesso, la gioventù studiosa dà un contingente di 250,000 scolari. Gli edifizi scolastici valgono 10 milioni di pezzi.

Per il porto Madero di Buenos Aires sono preventivati 100 milioni di franchi: altrettanti per *las obras de salubridad* (lavori di canalizzazione, ecc.).

Nella Repubblica escono 500 organi di pubblicità: tra questi una cinquantina in lingue straniere, e una quindicina in italiano.

L'amministrazione pubblica costa:

Alla Nazione	60,000,000 pezzi
Alle provincie	28,000,000 »
Ai municipi	12,000,000 »
Totale . .	100,000,000 pezzi

Nel 1887, alla Borsa di Buenos Aires si pagarono 150 milioni di pezzi di differenze: altro che proibire il gioco del lotto!...

Le Banche contano un capitale complessivo — realizzato e depositato — di oltre 350 milioni di pezzi.

L'esportazione annua si valuta 80 milioni, l'imporportazione 100 milioni di pezzi.

La produzione agricola del paese dà oltre 20 milioni; l'industria pastorale il doppio.

Movimento postale e telegrafico nel 1888:

Lettere	33,661,030
Cartoline	526,595
Stampati	27,974,999
Campioni	165,195
Totale. . .	62,327,819

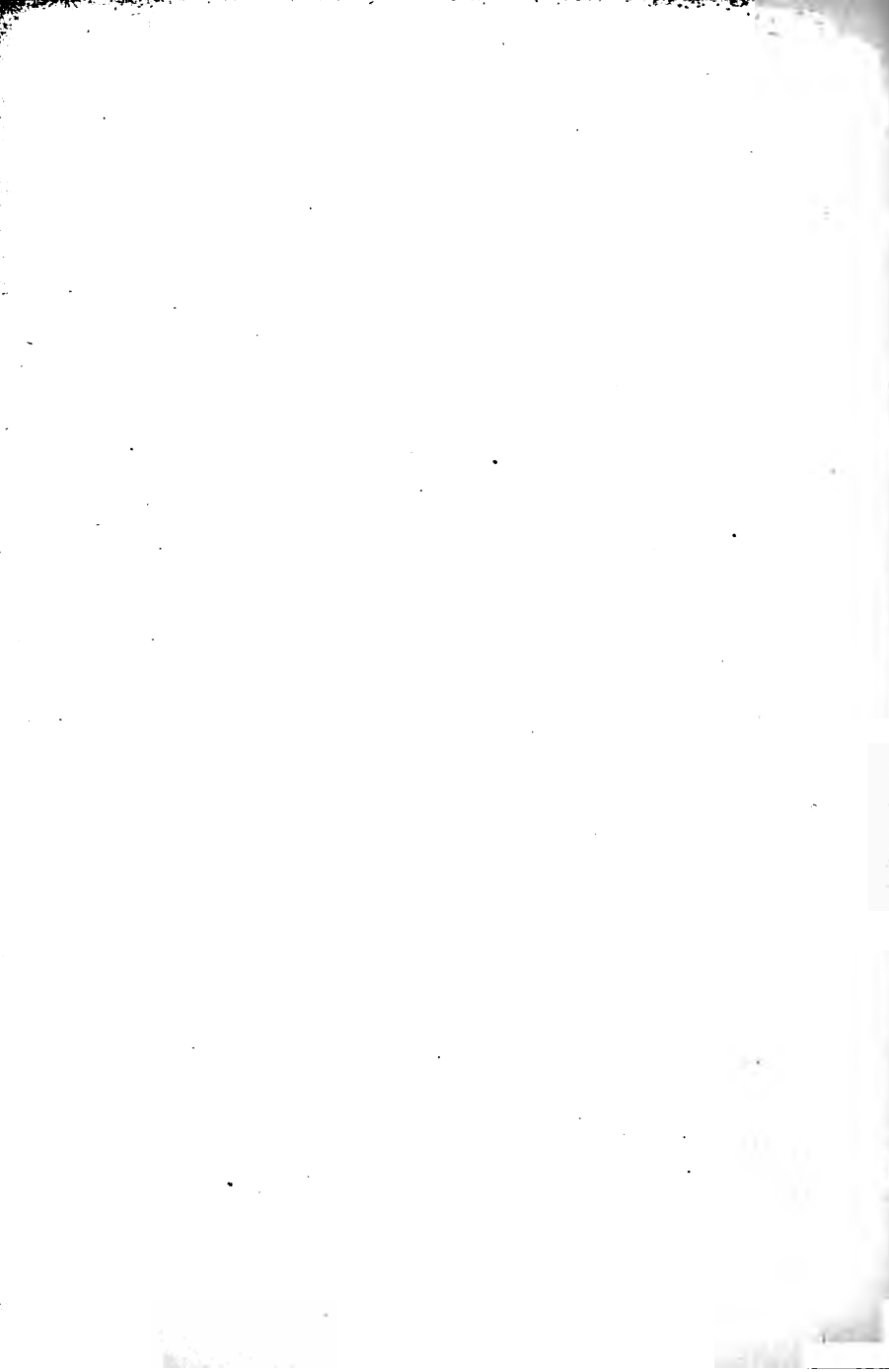
Dal 1884 in poi, il movimento postale s'è raddoppiato.

Nel 1888, si spedirono 2 milioni di dispacci, tra privati e ufficiali:

Proventi postali	1,200,000 pezzi
» telegrafici . . .	600,000 »
Totale . . .	1,800,000 pezzi
Spese amministrative . .	2,000,000 »
Deficit	200,000 pezzi

La Repubblica Argentina possiede oggidì 100,000 chilometrì di filo telegrafico — e 12,000 chilometri di ferrovia, valutati, in ragione di 30,000 pezzi il chilometro, 360 milioni di pezzi. Verso il 1900, quando le ferrovie progettate e quelle in corso di costruzione saranno terminate, l' Argentina avrà 30,000 chilometri di ferrovia. È molto!

Il valore delle terre, nelle 14 provincie, è calcolato 1 miliardo di pezzi. E la fortuna totale dell' Argentina — senza il materiale da guerra — calcolasi 2 miliardi e mezzo — press'a poco 500 pezzi per abitante. Il solo valore del bestiame ammonta a 250 milioni di pezzi.

Eccovi il profilo.... numerico dell'Argentina.

Il clima

Nella sua estensione totale, meno una piccola zona di terra a nord, la Repubblica Argentina appartiene alla zona temperata australe. Il paese si estende da nord a sud, su circa 34 gradi di latitudine, dal 22° al 56.° Così che, se pure in certe zone troviamo il clima mite e bello d' Italia, è facile comprendere che le condizioni climateriche del territorio, specialmente agli estremi, debbano porgere differenze molto sensibili.

Più della differenza di latitudine, influisce sul clima la situazione stessa del paese, con l' oceano Atlantico ad est, l' immensa Cordigliera delle Ande ad ovest, e le notevoli differenze ipsometriche che formano la caratteristica del suolo argentino.

Dal punto di vista climaterico, con riguardo speciale al benefizio delle pioggie, il territorio può dividersi in tre grandi regioni: la litoranea, la mediterranea e la andina.

La litoranea comprende: la città di Buenos Aires, la provincia omonima con la sua capitale, La Plata; poi, le provincie di Santa Fè, Entre Rios e Corrientes. Qui abbiamo una temperatura media annuale di 19° C., con un crescendo di $^1/_2$ grado per ogni grado di latitudine, da Buenos Aires, dove la media è di 17 gradi, in su.

In estate (dicembre, gennaio e febbraio), si nota una temperatura media di 25^0 gradi; in autunno (marzo, aprile e maggio) di 18^0; in inverno (giugno, luglio e agosto) di 12^0; in primavera (settembre, ottobre e novembre) di 17.^{0}

Il mese più caldo è il gennaio, con una media di 26^0; il più freddo è il luglio, con 11^0 in media.

Gli estremi di + 45^0 e di — 5^0 sono rari e durano poche ore. Talvolta la temperatura scende fin sotto lo zero, ma rarissime volte e sempre con cielo sereno. La neve è un' apparizione rara: la si vede ogni dieci anni, precisamente come a Napoli.

Si comprende, il litorale argentino ha una temperatura marittima, coi rispettivi rapidi mutamenti. Talvolta, in un solo giorno, si riscontrano oscillazioni di 20^0 C. a dirittura. In autunno, la temperatura è molto più uniforme; mentre, in primavera, il termometro fa salti rapidissimi.

Quanto al clima, esso è, in questa regione, regolarmente ventoso. Rare sono le giornate di calma perfetta. Due sono i venti predominanti, quello da nord e l'altro da sud. In Buenos Aires abbiamo, in estate, le brezze di mare durante il giorno, e quelle di terra durante la notte.

I venti nordici sono sempre caldi, talvolta soffocanti, ed esercitano un' influenza perniciosa sui nervi dell'organismo umano. Quando soffiano per lungo tempo, l'aria si carica di elettricità, e codesto stato atmosferico insopportabile termina sempre con una *tormenta* che ristabilisce l'equilibrio e a cui succede un vento da sud-ovest, chiamato *pampéro*, perchè viene dalla Pampa. Talvolta il *pampéro* produce veri uragani.

Nella rada di Buenos Aires i *pampéri* non hanno conseguenze disastrose, come i venti da sud-est. Invece nel porto di Montevideo sono i *pampéri* che producono

effetti terribili. Ma i venti da sud-est (*suestadas*) accompagnati sempre da diluvî, da un cielo oscuro e minaccioso, sono fatali alla navigazione sul Rio, dove scoppiano talvolta violente burrasche.

Le pioggie che, nel litorale, sono frequenti, non sono però regolari. Non si nota, per es., che un' annata secca sia susseguita da un' annata piovosa, e ciò reca danni considerevoli all'agricoltura e alla pastorizia. In certi anni, anzi talvolta nel corso di pochi mesi, periscono migliaia e migliaia di buoi e di pecore per mancanza d'acqua. E poi, in certe regioni, l' autunno è la stagione più piovosa, mentre l'inverno è secco.

In Buenos Aires non passa mese senza pioggia; ma, più al nord, gli inverni sono più secchi e gli estati più piovosi. Le pioggie, in fine, non cadono soavemente, e non durano: sono piuttosto pioggie torrenziali accompagnate da grandine.

Nella regione mediterranea, tranne la parte montana della provincia di Cordoba, abbiamo un clima che differisce molto da quello del litorale per la sua maggiore siccità, e perchè sono più notevoli gli estremi della temperatura. In quelle vaste pianure la temperatura estiva raggiunge spesso i 40°, mentre gli inverni sono rigidi. I venti dominanti sono quelli da nord e da sud: i primi sono caldi ed assumono talvolta i caratteri del *samum* dei deserti africani. Frequenti sono le calme perfette. Le pioggie, più rare che sul litorale. L'inverno, salvo poche stagioni, è quasi sempre secco.

Il clima della città di Cordoba, che è caratteristico per tutta quella regione, segnò, nel 1885, una temperatura media annuale di 16-15°: una massima di 38-3° in dicembre: una minima di — 8-5° in luglio. La pioggia v' è spesso torrenziale, ma in tal caso di poca durata. Frequenti le grandinate. Rarissima la neve.

Non così in Mendoza, situata al confine della regione mediterranea e andina, dove, in agosto, nevica tutti gli anni e le pioggie sono meno frequenti che a Cordoba; al nord, invece, a San Juan, La Rioja, Catamarca le pioggie sono più rare che a Mendoza.

In tutte queste provincie, l'inverno scarseggia di pioggie. In San Juan, la Rioja e Catamarca non si conosce la neve. Le parti montane delle provincie di Cordova e San Luis sono più beneficate da pioggie che le pianure. In estate piove molto nei monti di Cordoba e di San Luis: sono queste pioggie che alimentano cinque fiumi e i loro affluenti.

La provincia di Tucuman, al nord della regione mediterranea, ha un carattere sub-tropicale: l' inverno è secco, l'estate molto piovoso, specialmente nelle falde orientali dell'altipiano di Aconquija, dove, appunto in merito alle piogge, sorge un bosco ricco e vastissimo.

Nella regione andina, lungo la Cordigliera delle Ande, il clima è molto vario, a seconda dell'elevazione del terreno. Nella falda orientale delle Ande e negli altipiani del nord non piove mai. Codesti altipiani flagellati in perpetuità da venti furiosi, sono completamente sterili.

In quelle regioni così elevate, dove l'aria è tanto rarefatta, si riscontra, in estate, un calore intenso al sole; mentre all'ombra si prova la sensazione del freddo. Sono frequenti i rapidi mutamenti di temperatura: oscillazioni di 20^0 in 24 ore, sono fenomeni di tutti i giorni. Le grandinate sono pure frequenti.

Il prof. Latzina, nella sua splendida *Geografia della Repubblica Argentina*, racconta di aver osservato in Anillaco e Tinogasta, provincia di Catamarca, una tensione elettrica così straordinaria nell' atmosfera, che uomini e animali erano ridotti, in certi giorni, a vere bottiglie di Leyden. E consiglia tutti coloro che sof-

frono di elefantiasi, di passare qualche stagione in quei pittoreschi contrafforti dell'Anillaco, garantendo che, in un paio di mesi, diventeranno secchi, secchi.

Strano l'aspetto dell'altipiano di Aconquija: ad ovest, causa la siccità, tutto un deserto sterile: a nord, a motivo delle pioggie, la vegetazione più lussureggiante che esista nella Repubblica.

Prescindendo dagli inconvenienti enumerati — forti e rapidi cambiamenti di temperatura, nonchè la siccità affliggente di certe regioni — il clima nella maggior parte del paese è sano. L'infanzia però dà un percento allarmante di mortalità, causa i peccati che commettono le madri contro l'igiene dei bimbi: poca cura da una parte, alimentazione difettosa dall'altra: 25 $^0/_0$ dei neonati muore prima di raggiungere un anno di età. In compenso, tra gli adulti, la mortalità dà un percento minore che in qualsiasi paese del mondo. Più longeve sono le donne di quello che gli uomini, forse perchè conducono vita più metodica e meno febbrile.

Io — dice il Latzina — che vivo in questo paese da 24 anni, non fui mai seriamente ammalato.

Le febbri sono conosciute soltanto nelle regioni umide delle provincie di Tucuman, Salta, Jujuy e Corrientes. Le malattie che predominano sono quelle dell'apparato respiratorio: cagionano il 25 $^0/_0$ di mortalità. Però, anche alla tisi polmonare, questo paese dà un contigente meno forte di qualunque altro paese del mondo.

In complesso, dunque, l'Argentina è un paese molto sano: vi son paraggi da gareggiare con Nizza e con la riviera ligura, e, quanto a bellezza di paesaggio, specie nelle regioni andine, i viaggiatori, me compreso, ne sono entusiasmati.

Organizzazione politica della Repubblica

LA NAZIONE.

In base alla costituzione, riformata nella Convenzione riunita in Santa Fè e proclamata solennemente il 31 ottobre 1860, il governo del paese ha la forma rappresentativa repubblicana federale. Le autorità del governo federale risiedono in Buenos Aires, dichiarata capitale federale.

Ognuna delle 14 provincie ha il suo statuto proprio, sotto il sistema rappresentativo repubblicano. Ogni provincia è, dunque, autonoma nel suo organismo interno: ha il suo governatore che è il capo della provincia, i suoi ministri, il suo bilancio, ecc.

Le dogane sono nazionali: nell'interno del paese le mercanzie non sono soggette ad alcuna imposta e circolano liberamente.

Il congresso Nazionale (Parlamento), composto di due Camere, è investito del potere legislativo nazionale. La Camera dei deputati è composta di rappresentanti eletti direttamente dal popolo delle provincie e della capitale, in ragione di un deputato per ogni 20.000 abitanti, o di una frazione non inferiore ai 10.000.

L'attuale rappresentanza nazionale è formata da 86 deputati. Ne elegge:

	La capitale federale. . . .	9
1.	Provincia di Buenos Aires .	16
2.	» » Cordoba . . .	11
3.	» » Entre Rios . .	7
4.	» » Santiago . . .	7
5.	» » Corrientes. . .	6
6.	» » Tucuman . . .	5
7.	» » Santa Fè . . .	4
8.	» » Catamarca . .	4
9.	» » Salta	4
10.	» » San Luis . . .	3
11.	» » Mendoza . . .	3
12.	» » San Juan . . .	3
13.	» » Rioja	2
14.	» » Jujuy	2
	Totale . . .	86

Alla Camera dei deputati esclusivamente spetta la iniziativa delle leggi sulle contribuzioni e sul reclutamento delle truppe. Essa sola ha diritto di accusare dinanzi al Senato il Presidente, il vice-Presidente, i ministri, i membri della Suprema Corte, ecc.

Il Senato è formato da due senatori di ogni provincia, eletti dalle loro legislature a maggioranza di voti; e da due della capitale, eletti dal Presidente della Repubblica.

Il vice-presidente della Repubblica è di diritto presidente del Senato, e funge da presidente della Nazione, quando questi è assente dalla capitale.

Tutti gli anni le due Camere si riuniscono in sessioni ordinarie che durano dal 1 maggio al 30 settem-

bre. Il Presidente può prorogare una sessione, o convocare le Camere in sessione straordinaria.

Il Congresso emana tutte le leggi che concernono il benessere, i diritti, l'esistenza della Nazione.

Quanto al potere esecutivo, esso è disimpegnato dal Presidente della Nazione Argentina. Il Presidente e il vice-Presidente durano in carica sei anni: la loro elezione è regolata dalla Costituzione.

Il Presidente è il capo supremo della Nazione. Rispondono per gli atti del Presidente, e li contrassegnano, cinque ministri:

1. Ministro degli Affari Interni.
2. Ministro degli Affari Esteri.
3. Ministro delle Finanze.
4. Ministro della Giustizia, del Culto e dell'Istruzione Pubblica.
5. Ministro della Guerra e della Marina.

Oltre alle su citate 14 provincie, l'Argentina possiede nove cosidetti *territori nazionali (gobernaciones)*, i quali dipendono direttamente dal ministero dell' interno. Si chiamano: Formosa, Rio Negro, Misiones, Pampa, Ciacco (il gran Ciacco famoso), Neuquen, Chubut, Santa Crux e Terra del Fuoco.

Ognuno di questi territorii ha un governatore, nominato dal presidente della Repubblica, d'accordo col Senato. I distretti di un territorio, quando contino 1000 abitanti, possono eleggersi un consiglio municipale di cinque membri, domiciliati nel distretto rispettivo.

E quando un territorio nazionale raggiunga una popolazione di 30,000 anime, ha diritto ad una legislatura propria che funzionerà tre mesi all'anno.

Infine, quando un territorio nazionale raggiunga 60,000 abitanti, avrà diritto ad essere dichiarato « Pro-

vincia Argentina », autonoma ed indipendente, col proprio statuto, come le altre 14 che esistono oggidì.

Si capisce che tutti i nove territori nazionali sono destinati a diventare, prima o poi, provincie confederate della Repubblica. Finora però sono scarsamente popolati: sono immense regioni, quasi del tutto deserte, su cui camminate giorni interi senza incontrare una fattoria, una casa, un essere umano — e il vostro occhio non ha altro orizzonte, tranne quello del cielo azzurro.

La Capitale della Repubblica

Come capitale federale della Repubblica, la città di Buenos Aires, non pure è la sede di tutte le autorità federali, ma ha eziandio un suo governo locale, e questo è esercitato da un Municipio, composto di un Consiglio deliberante e di un Dipartimento esecutivo.

Il Consiglio deliberante è composto di 28 consiglieri, ossia ognuna delle 14 parocchie, in cui è divisa Buenos Aires, ne elegge due.

A capo del Dipartimento esecutivo sta l'Intendente municipale, nominato dal Presidente della Repubblica d'accordo col Senato; dura in carica due anni e può essere rieletto; rappresenta il Municipio in tutti i suoi rapporti col governo della nazione; insomma, l' Intendente vede tutto e provvede a tutto.

L'amministrazione della giustizia in Buenos Aires è disimpegnata da giudici di pace, Camere di pace, giudici del mercato, giudici di prima istanza e Camere di appello.

Ci sono due Camere d'appello: una in materia civile; l'altra in materia criminale, correzionale e commerciale. Soltanto la pena di morte deve essere emanata dal tribunale *au grand complet* e ad unanimità di voti.

In fine, dei due giudici federali nel territorio della capitale, uno esercita la giurisdizione criminale, l' altro

la mercantile. La giurisdizione civile è esercitata da ambedue.

Il ministero pubblico è rappresentato dinanzi ai tribunali della capitale da un fiscale della camera di appello, e da quattro agenti fiscali dinanzi ai giudici di prima istanza. Il pubblico ministero rappresenta e difende la causa pubblica, promuove ed esercita l'azione pubblica nelle cause criminali, esige l' esecuzione delle pene imposte, ecc., ecc.

I minorenni hanno due difensori ufficiali; i poveri e gli assenti ne hanno sei.

La capitale federale

Buenos Aires fu fondata, la prima volta da Pedro de Mendoza, nel 1535. Diecinove anni prima, nel 1516, Juan Diaz de Solis aveva scoperto il Rio della Plata. Pare che, a quell'epoca, gli indigeni — gli indi, o indiani — fossero abbastanza refrattari a qualsiasi indizio di civiltà, poichè distrussero senz'altro l'opera del bravo Mendoza. Il quale, infermo e contrariato nella sua impresa, s'era imbarcato in una nave, insieme ad una parte della sua gente, e diretto verso la Spagna. Morì in viaggio.

Quarantacinque anni più tardi, nel 1580, Juan de Garay, fondatore della città di Santa Fè, uno dei personaggi più rilevanti nella storia delle conquiste spagnuole in questi paraggi, fondò per la seconda volta Buenos Aires, dandole il nome: *La Trinitad y puerto de Santa Maria de Buenos Aires.*

Quattro anni ci mise il Garay ad organizzare quella colonia-*portena*, costruendo le prime sedici manzane, o quadre, nominando il primo cabildo, una specie di autorità municipale, e dando alla sua piccola conquista un assetto abbastanza stabile e definitivo,

Ma neanche il Garay fu fortunato. Dopo di aver debellato gli indiani ed assicurato alla colonia la tranquillità e la prosperità, volle recarsi a visitare le altre

colonie da lui fondate in Santa Fè, nonchè il Paraguay. Aveva in animo, forse, di trasportare la residenza del governo da Santa Fè a Buenos Aires. E partì per l'Assunzione. Durante il viaggio, essendosi sbarcato dalla nave per dormire a terra, fu sorpreso dagli indiani e massacrato insieme a tutti i compagni della sua comitiva.

Queste la prima origine dell'Atene del Plata: fu fondata sul sangue dei suoi fondatori.

A voler rintracciare la storia e l'origine degli indiani, ci si perderebbe nella solita notte dei tempi. Forse qualcuno si piglierà questo gusto. Il fatto è che il loro nome « indiani » vi fa tosto pensare alle Indie inglesi. È un fatto che Cristoforo Colombo, scoprendo l'America, credette di aver scoperte le Indie occidentali; e però, agli indigeni che vi trovò, affibbiò il nome di « indiani » — nome che si conservò nel corso dei secoli e si conserva tuttora.

Essi, prima della colonizzazione spagnuola, erano i padroni assoluti del paese, selvaggi, fieri ed eminentemente nomadi.

Nel corso dei secoli, i dominatori spagnuoli ricevettero dagli indiani filo parecchio da torcere. Non passava anno, senza che un punto o l'altro della colonia platense fosse infestato da quei cavalieri selvaggi della Pampa.

Successivamente però vennero respinti sempre verso la Cordigliera delle Ande. E quando, scosso il giogo spagnuolo, nel 1810, gli argentini s'impossessarono del paese, essi pure dovettero lottare accanitamente contro gli indiani, i quali con le loro scorrerie devastavano addirittura intere regioni fino a dieci anni or sono.

Ora — dopo molte fortunate spedizioni militari — gli indiani selvaggi sono quasi scomparsi dal territorio nazionale. Il generale Roca fu l'ultimo argentino che fece uso del cannone, con lo scopo di sterminarvi gli antichi padroni del paese, gli indiani.

Alcune tribù selvagge esistono ancora nel Ciacco, nella Terra del Fuoco e nella Patagonia. Ma, per vederle e studiarle, conviene accingersi ad un viaggio pieno di pericoli e di accidenti. L'esploratore e scrittore francese Marcel Monnier, sta pubblicando a Parigi il resoconto del suo viaggio attraverso l'America del Sud. E descrive, in questa sua opera, le tribù indiane della Cordigliera.

« Nella tribù indiana della Cordigliera delle Ande, le feste, i travestimenti grotteschi fanno pensare meno ad una riunione pietosa che ai baccanali d'una tribù selvaggia. Il nomade delle foreste trasandine, Achuelo o Campa, invidierebbe all'indo-cosidetto civilizzato della Cordigliera lo slancio, onde apre la processione, in costume di gala, coperto d'orifiamme multicolori, con la testa sormontata da un alto cimiero di piume fantastiche, e s'abbandona nella gioia del suo cuore alle improvvisazioni d'una coreografia tale, che non s'è veduto mai una cosa simile, neanche in sogno! »

Nel corso di questo volume si parlerà spesso degli indiani, i quali, sia detto subito, non sono nè cannibali nè tigri, ma gente selvaggia, fiera della propria libertà e refrattaria alla civiltà moderna.

Avrò occasione forse di parlare altrove della dominazione spagnuola lungo il Rio della Plata. Per ora fissiamo una data gloriosa — 25 maggio 1810 — che ricorda la liberazione dell'Argentina dal giogo spagnuolo. I patrioti più illustri di quell'epoca, riunitisi in Congresso, abbracciarono la forma repubblicana di governo, proclamando la Confederazione Argentina.

La consolidazione dell'unità nazionale avvenne però dopo una lunga epopea di dissidii interni, di discordie tra le 14 provincie confederate, di lotte intestine, di guerre civili. Certe provincie, agognando al primato,

provocavano litigi e querele con le provincie consorelle. E i malintesi non finivano più e il concetto fondamentale unitario era una pura visione dei patrioti più illuminati e il pensiero dello Stato federale stentava ad entrare nella coscienza delle masse.

Per lunghi anni la provincia di Buenos Aires, per esempio, rifiutò di far parte della Confederazione.

Raccolgo alcune date recenti ed alcuni avvenimenti illustrativi:

20 febbraio 1854. — Un Congresso delle tredici provincie separate da quella di Buenos Aires, convocato nella città di Paranà, designa quest' ultima città a capitale provvisoria della Confederazione ed elegge, primo presidente costituzionale, il generale Justo Josè de Urquiza.

1 maggio 1859. — Rottura completa tra la Confederazione e Buenos Aires, rifiutando quest' ultima di entrare in un consorzio politico-amministrativo.

20 settembre 1860. — Nella città di Santa Fè si riunisce una Convenzione *ad hoc*, onde rivedere la costituzione, con lo scopo di rendere possibile l' unione di Buenos Aires alle altre provincie argentine.

15 dicembre 1861. — Cessa il governo di Paranà.

1 maggio 1862. — La Repubblica Argentina si riorganizza, convocando un Congresso in Buenos Aires. Al generale Bartolomeo Mitre si affida il potere esecutivo nazionale.

6 dicembre 1880. — Si promulga la legge del 20 settembre, con cui il municipio della città di Buenos Aires è dichiarato: Capitale della Repubblica Argentina.

19 novembre 1882. — Si colloca la prima pietra fondamentale della città La Plata, capitale della provincia di Buenos Aires.

Come si vede, fino al 1880, la città di Buenos Aires con la sua provincia omonima, non era altro che una

delle quattordici provincie della Confederazione Argentina.

Ora, invece, Buenos Aires è la capitale federale della Repubblica. E per la vecchia, vasta e ricca provincia di Buenos Aires, fu creata di pianta una capitale apposita, La Plata.

Con la dichiarazione di Buenos Aires a capitale federale della Repubblica, si eliminò uno dei più forti pretesti di dissidî interni, di guerre e guerricciuole civili, di lotte intestine, di piccole e grandi invidie, di gelosie, ecc. E la Repubblica Argentina, compatta nella sua unità nazionale, va ora orgogliosa dei suoi progressi ed è conscia del suo brillante avvenire.